

# Servizio migranti

2/2020



**Speciale mostra "Exodus"**

## EXODUS A SEBRENICA

Il ciclo di EXODUS di Safet ZEC, insieme ad altre opere recenti, sarà esposto a SEBRENICA per la commemorazione delle vittime del **genocidio avvenuto 25 anni fa, l'11 luglio 1995**. Le truppe dell'armata serbo-bosniaca al comando del generale Ratko Mladic sterminarono oltre 8 000 musulmani bosniaci, per la maggioranza ragazzi e uomini, dopo l'assedio della città durato tre anni.

Un riconoscimento significativo che sia stata scelta l'opera di Safet, EXODUS e il ciclo degli ABBRACCI con la storia di Admir e Bosko, per testimoniare il dolore e per rinnovare la memoria di uno dei più atroci episodi di un'atroce guerra assurda e fratricida.



### Inaugurazione 7 luglio 2020

- **In concomitanza** a Sarajevo dentro la Vijecnica (ex Biblioteca nazionale, ora di nuovo Municipio) ci sarà un allestimento per richiamare la mostra di Srebrenica, con il ciclo Lacrime...
- **Opere** - A Srebrenica saranno presentati: l'intero ciclo di **Exodus**, alcuni grandi **Abbracci di Admir e Bosko**, i visi delle donne e degli uomini di Srebrenica (dal ciclo Lacrime )
- **Sede - Memoriale di Potocari (Srebrenica)**. La mostra sarà allestita dentro i capannoni della vecchia fabbrica di batterie ("fabrika akumulatora") tristemente conosciuta per essere stata usata come campo di concentramento/prigione durante la guerra.



# Servizio Migranti

TRIMESTRALE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES  
ANNO XXX N. 2 Aprile/Giugno 2020

2/2020

**Rivista di formazione e di collegamento  
della Fondazione Migrantes**

Direttore responsabile:  
*Ivan Maffei*

Direttore-Capo redattore:  
*Giovanni De Robertis*

Comitato di redazione:  
*Laura Caffagnini, Franco Dotolo, Raffaele Iaria,  
Delfina Licata, Etra Modica, Silvano Ridolfi*

ISSN 0037-2803

**Contributi 2020**

Italia: 5,00 Euro

Estero: 9,00 Euro

Un numero: 1,50 Euro

C.C.P. n. 000024560005

IBAN: IT25 S076 0103 2000 0002 4560 005

intestato a:

Migrantes - Servizio Migranti

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Tel. 06.6617901

Fax 06.66179070

segreteria@migrantes.it

www.migrantes.it

Trimestrale

Autorizzazione del Tribunale di Roma

del registro stampa n. 10156

del 22.01.1965

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2001 n° 46)

art. 1, comma 2, DCB Roma

C.C.B. n. 100000010845

intestato a:

Fondazione Migrantes CC Stampa

Bonifico bancario

c/o Banca Prossima S.p.A.

Filiale 05000 - Milano

IBAN: IT 27T 03359 01600 100000010845

BIC: BCITITMX

# SOMMARIO

7 **EDITORIALE**

*Guerino Di Tora*

**SPECIALE "EXODUS"**

*Roma, febbraio-settembre 2019*

9 Il racconto dell'Exodus è Fede: non solo arte

*Safet Zec*

13 La mostra di Roma

*Patrizia De Micheli*

19 Una biografia per immagini

*Patrizia De Micheli*

27 Exodus, una cornice per eventi fra arte e sensibilizzazione

*Simone Varisco*

29 Madre Cabrini, l'emigrazione e le sfide dell'imprevedibile...

*Daniela Gurrieri*

35 Redemption Song e DUN-Onlus

*Barbara Massimilla*

41 "Opre Roma!"

*Paolo Bonfanti*

45 Identità e migrazioni

*Francesca Gambetti*

53 Spes contra Spem

*Mariarita Falco*

57 Rassegna stampa 2019

I-IV **DOSSIER/INSERTO**

Messaggio del Santo Padre Francesco per la  
Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2020



# EDITORIALE

S.E. Mons. Guerino Di Tora

Vescovo Ausiliare di Roma

Presidente della Fondazione Migrantes

**L**e migrazioni, oggi fenomeno mondiale della mobilità umana, sono da molti ancora considerate come una realtà emergenziale e soprattutto sono viste nel solo aspetto di accoglienza di stranieri che fuggono da guerre, carestie, fame, desertificazione ecc.

Nel contesto della globalizzazione va considerato non solo l'aspetto di ingresso, prevalentemente dai Paesi del Sud verso il Nord per luoghi più vivibili, ma anche in uscita. Per noi italiani, ad esempio, nel periodo dal 2005 al 2015, circa cinque milioni di nostri concittadini hanno lasciato l'Italia per emigrare all'estero verso l'Europa del Nord, nelle Americhe, in Australia ecc.

Un fenomeno, quindi, che oggi viene considerato epocale e che trasformerà nell'arco di una o due generazioni la geopolitica mondiale. Ecco perché non può essere considerato solo nei suoi aspetti socio-economici o statistici, ma va collocato in un ambito di studio e di riflessione a tutto campo. Un fenomeno culturale, che tocca i rapporti di persone, di popoli, di civiltà, di tradizioni, e che crea contesti sociologici nuovi.

Non dimentichiamo, ad esempio, che con i popoli che dal Nord Europa scesero verso il Sud al crollo dell'Impero Romano, chiamati barbari per la diversa lingua e difficile comprensione, si formò una nuova epoca storica chiamata "evo medio" e che S. Benedetto intuì non essere la fine del mondo, ma l'inizio di un mondo nuovo.

Del resto, grandi nazioni come gli Stati Uniti d'America si sono formate dalla commistione di diversi popoli: irlandesi, portoghesi, italiani, ecc. che lì emigrarono, con tutti i problemi vissuti per integrarsi.

Il fenomeno migratorio, quindi, va posto in termini di cultura nuova, per questo abbiamo voluto organizzare un peculiare evento.

Una grande mostra chiamata “Exodus”, con pannelli dell’artista Safet Zec. Un ciclo pittorico già realizzato nel 2017 per la chiesa di S. Maria della Pietà in Riva degli Schiavoni a Venezia.

Nel periodo della mostra abbiamo inserito incontri, dibattiti a vari titoli: dalla filosofia alla giurisprudenza, dalla cinematografia al teatro, all’arte più varia.

Eventi che si sono tenuti nell’Oratorio del Caravita, tutto tappezzato da queste gigantografie di migranti nei loro vari aspetti, di tenerezza materna e paterna, di ansia, di speranza, di barconi in pericolo, con rappresentazioni veramente e profondamente umane, che attraverso l’arte e l’intuizione di questo grande pittore, riflettono uno spaccato di realtà contemporanea di vita, di morte, di speranza, che nessuno può ignorare.

Ricordo l’emozione che ebbero nel vedere questi capolavori fatti in tele povere con sottofondo di giornali, ma di grande realismo, sia l’allora Ministro dei beni culturali, on.le Alberto Bonisoli, che il Presidente dei Vescovi italiani, Card. Gualtiero Bassetti.

Ringrazio per la partecipazione la Caritas italiana, sempre in primo piano nel cogliere e sovvenire alle diverse e nuove problematiche del fenomeno nelle diverse regioni d’Italia, la Caritas e la Migrantes di Roma, la dott.ssa Patrizia De Micheli, fondatrice dell’associazione A.M.I.C.I., il dott. Claudio Leone dell’associazione A.G.I.T.E., padre Massimo Nevola, Rettore del Caravita, e tutti coloro che a vario titolo hanno collaborato alla buona riuscita dell’avvenimento.

L’intento di questa monografia è quello di far conoscere l’evento a quanti non hanno potuto parteciparvi a Roma, ma soprattutto di continuare, a livello culturale, una riflessione a tutto campo su questo fenomeno definito da papa Francesco “segno dei tempi”, anzi di tempi nuovi, per creare con le future generazioni una società diversa, che nel mondo ormai globalizzato possa, nel rispetto e nell’integrazione di culture diverse, realizzare una nuova epoca di pacificazione e di speranza.

# IL RACCONTO DELL' EXODUS È FEDE: NON SOLO ARTE

Safet Zec

**H**o sempre vissuto l'arte come una religione. Con totale dedizione. Ma mi sono reso conto della sacralità di alcune mie opere solo quando la Chiesa Cattolica mi ha invitato ad esporle, qui in Italia, la mia seconda patria, in luoghi di culto di straordinaria importanza. I miei "pani", "gli abbracci", "le mani tese", opere nate dal dolore, dalla disperazione, dalla profonda sofferenza di avere attraversato la tragedia di un conflitto devastante, sono state richieste e accolte nella Chiesa del Gesù a Roma, nel Santuario di Loreto, a San Salvatore in Lauro. Sono immagini legate ad emozioni sconvolgenti e atroci vissute quando con la mia famiglia fui costretto ad abbandonare la Bosnia e la mia città, Sarajevo, dilaniate da un'atroce guerra fratricida. Immagini indelebili che, tratte dalla memoria, sono riuscito a liberare e fissare sulla tela a Venezia, città profondamente amata dove vivo e risiedo dal 1998.

Perché dico che vivo l'arte come una religione? Perché ho sempre avuto una fede cieca nel valore dell'arte e nei valori che solo l'opera dell'artista arriva a trasmettere attraverso un linguaggio senza barriere. Universale. Fin dall'infanzia ebbi la percezione prima, la consapevolezza poi, di possedere un talento innato per il disegno, per la pittura, una vocazione irrinunciabile che mi ha spinto a percorrere la strada faticosa e impervia di chi sa e sente di essere artista anche se "fuori dal tempo e dagli schemi". Questa mia appartenenza alla scuola della grande tradizione dei Maestri del passato mi ha creato una sorta di isolamento, di lonta-

nanza, di assenza dal palcoscenico e dai riflettori che accompagnano in tutto il mondo le performances, le installazioni, i video e tutti i linguaggi dell'attuale Arte Contemporanea. Ma io rivendico, pretendo di essere considerato un artista contemporaneo. Un artista che soffre, patisce, condivide, esalta e celebra la sua contemporaneità.

L'ispirazione e l'impulso a creare le opere che compongono EXODUS, li ho sentiti nascere in me come un'esigenza irrinunciabile nel momento in cui per la prima volta entrai nella Chiesa della Pietà dove ero stato invitato a esporre una selezione delle mie opere da maggio a novembre 2017 in concomitanza con la 57 Biennale d'Arte contemporanea di Venezia. Nel "dare vita" a EXODUS ho voluto esprimere la mia denuncia contro ogni guerra e contro l'indifferenza diffusa nel mondo occidentale nei confronti dell'esodo di milioni di persone. Il mio grido di dolore contro ogni violenza. Una testimonianza anche personale, intensa e terribile contro il dramma dello sradicamento, della fuga, dell'esodo... EXODUS, che fin dal titolo richiama la dimensione biblica dell'esodo di centinaia di migliaia di migranti giunti in Europa, è un lavoro che dà voce e forma alla condanna di ogni guerra attraverso una sequenza di figure dolenti e disperate. Uomini, donne, bambini cui tutto viene sottratto, anche il futuro, salvo – forse – la speranza di trovare accoglienza in una altra terra, in un altro mondo.

È sorprendente quanto concetti e parole espresse da Papa Francesco sul tema dei Migranti coincidano con i contenuti e la rappresentazione di EXODUS.

## L'artista Safet Zec

### Biografia

Pittore ed incisore, Safet Zec nasce nel 1943 a Rogatica, in Bosnia-Erzegovina.

Dopo gli studi compiuti alla Scuola di Arti Applicate di Sarajevo e all'Accademia di Belle Arti di Belgrado, Zec diventa

la figura centrale del movimento artistico chiamato “Realismo poetico”. Vive e lavora a Belgrado fino al 1989.

A partire dai primi anni Novanta si impone come uno degli artisti più importanti del suo paese, presente nelle maggiori e più qualificate esposizioni internazionali. Negli anni che seguono è di nuovo a Sarajevo, fino al 1992 quando, a causa dalla guerra che colpisce la ex-Jugoslavia, è costretto a lasciare il proprio paese e arriva in Italia, prima a Udine e poi a nel 1998 a Venezia, che diventa per lui una seconda patria. In Italia Zec deve ricostruire la sua esistenza e la sua attività (tutte le sue opere sono rimaste nello studio a Sarajevo).

Senza fermarsi, lavora alacremente a nuove tele, disegni e incisioni. Già nel 1994 è pronto per la prima mostra in Italia, con questi nuovi lavori. Soltanto una decina di tele, arrivate da una galleria tedesca, sono testimonianza dell'opera precedente di Zec.

Espone in Italia, in Europa e negli Stati Uniti, con oltre 100 mostre all'attivo. Dalla fine del conflitto nei paesi della ex-Jugoslavia, Zec ha ripreso un'assidua frequentazione con la sua terra. Lo “Studio-collezione Zec”, nel cuore di Sarajevo, è stato riaperto ed è divenuto un centro di iniziative culturali, oltre che sede espositiva delle sue opere. Tra le innumerevoli esposizioni personali, si ricordano le più recenti in Europa: “Il Pane della Misericordia” – Santuario di Loreto – Cantine del Bramante (2016) – Musei di San Salvatore in Lauro – Roma (2016-17); “La peinture et la vie” – Musée de l'Hospice Comtesse – Lille (2016-17); “Allegories of Fate” – Panorama Museum – Bad Frankenhausen (2015-16); “La pittura come miniera” – Fondazione Benetton Studi Ricerche – Treviso (2015); “Deposizione” – Cappella della Passione, Chiesa del Gesù – Roma (2014); “L'opera incisa” retrospettiva di disegni e incisioni – Villa Manin di Passariano (2013); “Capolavori senza tempo” importante personale alla Ronda della Besana – Milano (2012); “Il potere della pittura” personale antologica al Museo Correr – Venezia (2010).

Oggi Safet Zec vive ed opera tra Sarajevo, Pocitelj, Venezia e Parigi.

Il corpus calcografico ammonta ad oltre 250 lastre.



# LA MOSTRA DI ROMA

Patrizia De Micheli

Fondatrice A.M.I.C.I.

Associazione Milanese Incontro Cultura Immagine

È sorprendente quanto concetti e parole espresse da *Papa Francesco* sul tema dei *Migranti* coincidano con i contenuti del progetto che sottoponiamo alla vostra valutazione. *Il Papa* ha indicato in quattro verbi – *accogliere, proteggere, promuovere e integrare* – le azioni per affrontare questo fenomeno che, a suo dire, «è la più grande tragedia dopo la Seconda Guerra mondiale». E Safet Zec, considerato dalla critica internazionale artista di eccezionali qualità, nel “dare vita” a EXODUS, opera di straordinaria carica emotiva e alto valore etico e morale, ha voluto esprimere la sua partecipazione e il suo grido di dolore e di denuncia contro ogni guerra e contro l’indifferenza diffusa nel mondo occidentale nei confronti dell’esodo di milioni di persone. I volti e le figure che animano le sue opere danno voce e forma anche alle parole di Papa Francesco, che invocano misericordia e accoglienza per chi ha tutto perduto.

## *Premessa*

A partire dall’esperienza della mostra di Venezia, la mostra EXODUS, organizzata dalla Fondazione Migrantes, Caritas Italiana, Caritas Roma, A.M.I.C.I. (Associazione Milanese Incontro Cultura Immagine), AGITE (Agenzia per la Globalizzazione delle Imprese e dei Territori), a Roma dal 20 febbraio al 30 settembre 2019 presso la Chiesa di S. Francesco Saverio del Caravita in Via del Caravita 7, dedicata al tema attuale e bruciante della migrazione, realizzata dal grande maestro bosniaco, italiano di

## *La mostra*

adozione, Safet Zec considerato dalla critica internazionale artista di straordinarie qualità espressive.

L'esposizione, che fin dal titolo richiama la dimensione biblica dell'esodo di migliaia di migranti giunti in Europa, è insolita e straordinaria poiché imperniata più che su singole opere su un ciclo organico di figurazioni. Gli immensi teleri che compongono i due straordinari polittici di 10 metri per 3 danno voce e forma al grido di denuncia contro ogni guerra e contro la tragedia della migrazione, della condizione alienante del rifugiato.

L'ispirazione e l'impulso a creare ex-novo le opere che compongono EXODUS, Safet Zec li ha sentiti nascere dentro di sé come un'esigenza irrinunciabile e prorompente proprio nel momento in cui entrò per la prima volta dentro questa Chiesa e nella sua storia.

Da quel momento il "Demone della pittura" (secondo le parole di Giandomenico Romanelli uno dei curatori della mostra esposta precedentemente a Venezia) si è impossessato di Safet Zec che ha dato inizio ad un lavoro epico, degno dei tempi eroici della pittura. Una testimonianza anche personale, intensa e terribile lanciata già 25 anni fa attraverso opere memorabili come gli abbracci, le deposizioni, le partenze da un artista che ha vissuto il dramma dello sradicamento, della fuga, dell'esilio, quando con la sua famiglia fu costretto ad abbandonare la Bosnia e la sua città, Sarajevo, dilaniate dalla guerra.

Nei suoi grandi pannelli dipinti con tecnica mista allestiti nello spazio sacro della Chiesa della Pietà, in dialogo con i capolavori di Tiepolo – sottolinea Romanelli – Zec ritrova le linee portanti della sua ricerca trentennale, impegno contro ogni guerra e la feroce inutilità della violenza.

Ed è attraverso l'arte che Safet Zec rinnova ed esprime il suo grido di dolore e di denuncia, con intensa e profonda umanità, lasciando parlare i volti e le figure che animano le sue opere. Una tragedia espressa in abbracci estremi, mani che coprono volti lacerati, lacrime pietrificate, braccia e mani disperate tese fino allo spasimo, per

aggrapparsi, per tentare di non soccombere, per chiedere aiuto, misericordia, accoglienza. Per chiedere giustizia, libertà, amore.

Un grido che in EXODUS si traduce in una sequenza di figure dolenti e disperate, nelle quali la presenza di bambini cui tutto viene sottratto, anche il futuro ma dove, forse, alberga ancora la speranza di trovare accoglienza in una altra terra, in un altro mondo, lasciano un segno indelebile.

Tutto questo risulta essere la denuncia più cruda e alta contro la violenza ottusa e feroce della guerra, di una distruzione pensata, voluta e organizzata da uomini contro altri uomini.

Safet non illustra – afferma Enzo Bianchi, fondatore del monastero di Bose –, ma in silenzio rende invocazioni gli abbracci, le mani tese, le mani abbandonate. Raramente si è feriti da altre opere contemporanee come dalle sue: ferite che permettono all'altro di penetrare fino al nostro cuore e ci rendono capaci di compassione.

Portatore di un dolore profondo e radicato, che nelle sue opere raggiunge vette di grandissima forza espressiva ed emotiva, Zec è nuovamente a scuoterci, a condurci a riflettere sull'assurdità delle sofferenze, dei traumi fisici e psicologici, ma anche sociali, che intere popolazioni sono costrette a subire a causa dei conflitti che si scatenano nei loro territori, massacrati, violentati, nelle loro città ridotte a cumuli di terra e macerie, spazzate via, insieme alla loro vita quotidiana, alla loro identità, alla loro esistenza.

Dolore, sradicamento, abbandono, perdita della propria identità, ma anche accoglienza e speranza in un futuro migliore sono solo alcune delle sensazioni che suscitano e trasmettono in maniera vibrante le opere di Safet Zec – dichiara la presidente dell'Istituto Provinciale per l'Infanzia “Santa Maria della Pietà” Maria Laura Faccini – che trovano, infatti, la loro ideale collocazione nella Chiesa della Pietà, luogo dove, per secoli, bambini e madri accomunati dagli stessi sentimenti hanno trovato assistenza e la concreta possibilità di futuro migliore”.

Il ciclo EXODUS si compone di 13 grandi opere che misurano, ciascuna cm.320 X 220 ca.

*La zattera* – polittico di 5 tele – (tempera su carta su tela cm. 320 x 1.100 ca) Venezia 2017

*Alan* – Trittico – (tecnica mista e tempera su carta su tela cm. 320 x 660 ca) Venezia 2017

*Uomini e bimbi* – 4 tele singole (tecnica mista e tempera su carta su tela cm. 340 x 110 ca) Venezia 2017

*Corpi appesi* – 1 tela singola (tempera su carta su tela cm. 320 x 110 ca) Venezia 2017

La mostra, EXODUS di Safet Zec, ha registrato uno straordinario successo di pubblico e di critica raggiungendo una media di **oltre mille visitatori al giorno** per un totale di ca. **duecentomila presenze** durante l'esposizione nella Chiesa della Pietà in Riva degli Schiavoni dal 13 maggio fino al 3 dicembre 2017, in concomitanza con la 57 Biennale d'Arte a Venezia.

## Concetto

EXODUS, questo straordinario ciclo di grandi *telèri* dove Safet Zec si esprime con una perfezione tecnica e una potenza pittorica inconfondibili, *risulta essere la denuncia più cruda e alta contro ogni violenza e la ferocia assurda e inaccettabile della guerra*, contro la distruzione sistematica pensata, voluta, organizzata e perseguita da uomini contro altri uomini. Una testimonianza anche personale, intensa e terribile di un artista che ha vissuto la tragedia di un conflitto devastante e il dramma dello sradicamento, della fuga, dell'esodo, quando con la sua famiglia fu costretto ad abbandonare la Bosnia e la sua città, Sarajevo, dilaniate da una atroce guerra fratricida ha colpito e commosso oltre duecentomila persone nell'arco di 6 mesi di esposizione a Venezia. Attraverso questa arte "sublime" Safet Zec, considerato dalla critica internazionale artista di eccezionali qualità, rinnova ed esprime il suo pensiero e il suo dolore con intensa e profonda umanità, lasciando parlare i volti e le figure che animano le sue opere. EXODUS, dà voce e forma anche alle parole di Papa Francesco che invoca misericordia e accoglienza per chi tutto ha perduto.

## Le parole di...

### *Enzo Bianchi*

*Siamo profondamente grati a Safet Zec: la sua arte, che in questo ciclo raggiunge un vertice assoluto, è un mezzo potente per metterci di fronte al dolore degli altri. Le sue opere ci ricordano e ci ricorderanno che affermazioni di principio e slogan ideologici devono confrontarsi con un volto preciso, entrare in un faccia a faccia con una persona che chiede asilo, protezione, futuro, accoglienza. Non ci si dovrebbe mai dimenticare che dietro alle decisioni politiche e a ogni nostro atteggiamento vi è la sfida che il corpo del povero porta con sé: e la nostra risposta a questa sfida non può essere un piede che schiaccia la mano appesa al bordo di un barcone. Safet Zec ci consente di cogliere immediatamente e senza contorcimenti logici l'elementare verità che sta dietro a ogni scelta personale o collettiva, a ogni scelta politica: che essa interferirà con il corpo di un uomo, con il suo volto, dunque con la sua anima, con il suo desiderio, con la sua storia, con la sua famiglia, con la sua biografia, e influenzerà la sua intera vita, nel bene o nel male. Fino al punto di aiutare la vita o di farsi complice della morte. Scrive Edmond Jabès: "Avvicinati, dice lo straniero. A due passi da me sei ancora troppo lontano. Mi vedi per quello che sei tu e non per quello che io sono". Noi tentiamo di vedere gli stranieri, ma l'unica cosa seria, per ciascuno di noi, è di incontrarli nel faccia a faccia, personalmente, di ascoltare direttamente le loro storie, di vederli nell'occhio contro occhio. E questo è il grande dono che Safet Zec ci fa, e che resterà!*

*Bose, 4 giugno 2017, Pentecoste*

### *Giandomenico Romanelli*

*Non so davvero quale artista contemporaneo avrebbe avuto l'ardire di montare un poema come quello di Safet Zec. EXODUS è una narrazione unica per concezione e per intensità di sentimenti retrostanti e di espressività formale; unica per tensione etica e per originalità di soluzioni compositive; unica per impegno e umanità, per dignità e profondità di pensiero.*

*È davvero una costruzione mastodontica e terribile questa di Zec nella quale confluiscono tutte le sue esperienze e il suo dramma personale, il suo orrore della guerra e la pietà per le vittime, di qualsiasi lingua, colore, nazionalità ed etnia ma unite nella disperazione del futuro, nella inguaribile follia della guerra, delle morti, dei lutti, della violenza dell'uomo sull'uomo.*

*Zec ha scelto, nel comporre EXODUS, quel che contraddistingue ai giorni nostri la migrazione epocale cui assistiamo di continuo, queste barche, queste scialuppe, queste zattere dannate in cui si accalcano centinaia e migliaia di esseri trattati come solo è accaduto nei peggiori lager della storia recente e mai avremmo pensato di dover rivedere.*

*Questo dramma è ampliato e moltiplicato nei pannelli di Safet Zec dove una sorta di barcone -che diventa la zattera di un'umanità offesa e umiliata- traghetta una massa di uomini e fantasmi, di spettri e incubi trascinati e spinti in un turbine senza posa, come in un girone dantesco verso un destino che solo lo sguardo di alcuni bambini, protesi verso la luce di fondo, potrà forse salvare da un ineluttabile destino di morte.*

*Ma non rinuncia di certo al suo messaggio, a proclamare a voce alta la sua testimonianza, a tentare con decisione di scuotere quella indifferenza e quella pigrizia culturale e morale che ancora impedisce a troppi popoli e governi di vedere la sofferenza e la morte nei bianchi splendidi ma oramai spettrali di un pugno di naufraghi alla deriva*

*Un urlo di denuncia ogni guerra e contro la tragedia della migrazione, della condizione alienante del rifugiato, una testimonianza personale intensa e terribile di un artista che ha vissuto il dramma dello sradicamento. La pittura come estrinsecazione necessaria di un'urgenza etica oltre che come ricerca formale perfetta e sublime.*

Venezia, maggio 2017

# UNA BIOGRAFIA PER IMMAGINI

*Incontro con Safet Zec nel suo studio a Venezia*

Patrizia De Micheli

Fondatrice A.M.I.C.I.

Associazione Milanese Incontro Cultura Immagine

**S**afet Zec. Uomo di poche parole. Artista smisurato. Vive a Venezia dal 1998 quando, fuggito dalla Bosnia dilaniata dalla guerra, ha trovato nella Serenissima le condizioni e la forza per riprendere a lavorare, a dipingere, a vivere. Perché la vita, per Safet, è la Pittura.

La sua biografia è una storia scritta per immagini che, liriche o tragiche, dolenti o gioiose esprimono, attraverso la potenza comunicativa della sua pittura, la gamma infinita dei sentimenti che hanno attraversato la sua vita. Dalla tenerezza al dolore, dalla serenità alla disperazione, dal compianto alla misericordia. “Sono stato profondamente gratificato dalla opportunità di esporre, nel cuore di Roma, nell’oratorio del Caravita, il mio ciclo di grandi opere EXODUS. La mia riconoscenza va a tutti coloro che hanno creduto in me e nella mia opera: in particolare a S.E. Mons. Guerino Di Tora, Vescovo ausiliare di Roma e Presidente della Fondazione Migrantes, e a S.E. Mons. Daniele Libanori, Vescovo ausiliare di Roma.

Con orgoglio – afferma il maestro che incontriamo a Venezia nel suo studio – ho considerato l’esposizione di EXODUS a Roma un segno di fiducia e di continuità seguito alla committenza da parte dei Gesuiti della “Pala della deposizione di Cristo” realizzata per la Chiesa del

Gesù a Roma che venne benedetta e svelata proprio da Papa Francesco il 27 settembre del 2014. Fu un'emozione straordinaria incontrare il Papa, stringergli la mano, ricevere le sue lodi e le sue parole rivolte con calore e umanità a tutta la mia famiglia, mia moglie Ivana e i miei figli Hana e Gorcin. Come, altrettanto straordinario, fu lo sconvolgimento che provai quando vidi i primi fedeli inginocchiarsi e pregare davanti al... mio dipinto.

Essere stato invitato a Roma, Caput Mundi, a esporre EXODUS, i miei teleri dedicati agli "ultimi" della terra, uomini, donne, bambini alla ricerca di una speranza di approdo, è stata e rimane una delle più grandi emozioni della mia vita artistica. Quando vidi per la prima volta la Città Eterna dal Campidoglio mi si aprì davanti agli occhi una visione di cui mi impossessai subito. Per sempre. Una visione e un'emozione che mi colsero come una vertigine. Una realtà superiore al sogno.. Come del resto avvenne quando, senza respiro, rimasi immobile e profondamente turbato di fronte all'incanto di Venezia.

E qui, a Venezia, entrare nel suo studio di a San Francesco della Vigna di fronte alla facciata Palladiana della chiesa del Sansovino, custode di capolavori di grandi maestri del Rinascimento, i suoi Maestri, significa dare inizio a un viaggio scandito dalle immagini alla scoperta del mondo di un artista fuori dal tempo e dagli schemi, che ha trovato nella pittura una vocazione totalizzante.

In uno spazio dove, intatte, restano le tracce della falegnameria che fu, si percepisce in modo tangibile il mestiere della pittura. Colori, matite, bulini, punte secche, pennelli, barattoli, tavolozze, stracci, carte, tele, testimoniano la convinzione profondamente radicata in Safet che – come afferma egli stesso – "l'arte si fa con le proprie mani". Senza lo studio, l'applicazione, la testardaggine, la volontà ferrea, la fatica e l'impegno indispensabili a raggiungere la padronanza assoluta della tecnica, anche l'ispirazione più alta resta velleitaria. Alla Scuola superiore di Arti Applicate di Sarajevo ero considerato un prodigio proprio per la capacità e la facilità di apprendere tutte le tecniche. È stato un

periodo fecondo. Bellissimo. Un periodo che ha segnato uno degli incontri fatali della mia vita: “Cristo guarisce gli infermi” di Rembrandt comunemente detta la “Stampa dei cento fiorini”. Non conoscevo la storia religiosa a cui si riferiva, ma fui letteralmente folgorato dalla bellezza della composizione, dalla perfezione dell’incisione, dalla suggestione delle luci e delle ombre, dalla maestria della scena: quella immagine di così piccole dimensioni e di immensa qualità, magistralmente incisa, divenne la mia ...ombra, fonte di studio e ispirazione continua, punto di riferimento e, forse, di arrivo...”

...Infatti, l’unica opera incorniciata che campeggia nella parete di fronte alla porta di ingresso del suo atelier, è l’omaggio a Rembrandt, una stupefacente incisione di grandi dimensioni del Cristo che guarisce gli infermi, che testimonia la perfezione raggiunta da Safet Zec, considerato dalla critica internazionale maestro tra i più grandi in assoluto nelle diverse tecniche incisive, dalla punta secca all’acquaforte, cera molle, acqua tinta...

“Ho sempre avuto, fin dall’infanzia – afferma Safet Zec – la percezione prima, la consapevolezza poi, di possedere un talento innato per il disegno, per la pittura. Ho sempre cercato, fin da piccolo, di trasferire, tradurre, fissare sulla carta qualsiasi forma, oggetto, paesaggio, volto, che colpivano la mia fantasia... c’è sempre stato, in me, un interesse verso la ricerca di sempre nuovi orizzonti, una curiosità famelica di conoscere, sapere, imparare, vedere che, crescendo, è diventato passione, vocazione, ragione di vita. Amore indissolubile per l’arte che mi ha dato la forza di superare la fatica, le difficoltà, le delusioni, le tragedie della vita. La mia non era presunzione ma consapevolezza di essere capace di affrontare e superare, grazie anche alla eccellente formazione ricevuta alla Scuola Superiore di Arte Applicate di Sarajevo, qualsiasi tipo di giudizio.. ma la doccia fredda arrivò con l’esame di ammissione all’Accademia di Belle Arti di Belgrado. Fui bocciato. Io, abituato ad essere il primo, ad essere considerato quasi un prodigio... Non potevo, non volevo crederci... Dovetti aspettare un

anno durante il quale insegnai disegno ai bambini delle elementari e fu una esperienza bellissima. Poi, superato l'esame di ammissione entrai in Accademia dove cominciai a rendermi conto quanto diversa fosse la mia formazione e la mia sensibilità ma, soprattutto, quanto lontano fosse il mio linguaggio espressivo dalle posizioni dei docenti ma anche degli allievi miei coetanei già attratti e immersi nell'onda dell'astrattismo, della PopArt, delle performances,... Mia compagna di corso fu anche Marina Abramovic. Distanza siderale ma grande rispetto e stima reciproca... e, soprattutto, lì, incontrai la compagna della mia vita: Ivana... che da allora è rimasta al mio fianco: moglie, madre e artista di grande e generosa sensibilità, stroncata da una malattia inesorabile pochi mesi fa... Furono anni duri, non facili, ma splendidi di giovinezza... La tentazione di mollare tutto. Di rispondere ad offerte commerciali anche allettanti. Invece la mia caparbia ebbe la meglio. Seppi resistere scegliendo di percorrere la strada faticosa e impervia di chi sa e sente di essere artista anche se "fuori dal tempo e dagli schemi".

Nell'atelier di Safet Zec innumerevoli sono le tele dal segno personalissimo e inconfondibile, intenso e poderoso come negli artisti rinascimentali, che, appoggiate ai muri, accatastate, sparse, appese alle pareti di mattoni, posate su cavalletti o a terra, testimoniano l'impegno inesausto di un artista che lavora 12 ore al giorno. Tutti i giorni. Da una vita.

Ecco, solo ora posso dire che i miei lavori fino agli anni Novanta appartengono al "tempo dei sogni" quando, insieme ad ambienti, figure e atmosfere famigliari, vedute di interni, giardini, case in riva al fiume, esplose il mio interesse, la mia passione per la bellezza degli alberi, in particolare per la scultorea possanza di ippocastani secolari dalle stupefacenti, immense chiome che ho rappresentato con tutte le tecniche, olio, tempera, inchiostro, punta secca... Poco è rimasto di quei sogni... tutti spazzati via insieme a gran parte delle mie opere, distrutte o bruciate dal tragico turbine di una guerra fratricida che di lì a poco

furiosamente colpì con inaudita violenza la nostra terra, in particolare Sarajevo. Una guerra atroce, crudele, assurda come tutte le guerre... ricordo come un incubo beffardo che a Sarajevo, una città distrutta, deserta, desolata, la notte, uniche luci accese erano quelle dentro i palazzi del potere. Dietro quelle finestre illuminate c'erano uomini che studiavano, si impegnavano, lavoravano giorno e notte per... fare la guerra. Perché la guerra è una tragedia che non solo si subisce ma che viene preparata, organizzata, condotta, come un'impresa, un'azienda con il contributo intellettuale e tecnico di centinaia di professionisti... La guerra è inaccettabile. La guerra non dovrebbe, non deve esistere...

Safet Zec è stato invitato a portare i “teleri” di EXODUS a Srebrenica, la città martire bosniaca dove 25 anni fa, l'11 luglio 1995, le truppe dell'armata serbo-bosniaca al comando del generale Ratko Mladic sterminarono oltre 8 000 musulmani bosniaci, per la maggioranza ragazzi e uomini, dopo un assedio durato tre anni.. Le sue opere, per testimoniare il dolore e per rinnovare la memoria di una orribile strage, verranno esposte negli spazi del Memoriale di Potocari dentro ai capannoni della vecchia fabbrica di batterie (“fabrika akumulatora”) tristemente conosciuta per essere stata usata come campo di concentramento e prigionia durante la guerra.

Per anni – ricorda Safet – mi sono portato dentro le immagini indelebili e atroci di tanta crudeltà, di sofferenze e di dolore insostenibili... Emozioni senza respiro, immagini strazianti, sconvolgenti che, imprigionate ma vive e indelebili nella memoria, sono riuscito a liberare e fissare sulla tela proprio qui, in questo luogo che ha visto nascere tutte le opere che ci circondano.

Fra tanta disperazione l'immagine del pane, rappresentato innumerevoli volte, concede un senso di tregua, di serenità... pane fragrante, pane quotidiano. Pani ovunque. Forme di straordinaria bellezza cui Zec ha saputo trasmettere un valore di universale sacralità ricercandone e mettendone in luce l'intima, ancestrale essenza simbolica con

tratto magistrale, etico e profetico, laico e pur intensamente spirituale.

Forse perché ho provato io stesso il significato della parola solidarietà, ho dedicato tanto spazio al pane, ma anche alle mani e alle braccia tese a chiedere o a dare misericordia, come nella realtà della nostra condizioni di rifugiati e come nella stampa dei 100 fiorini di Rembrandt custodita per sempre nell'archivio della mia anima... Appena arrivati in Italia nel 1992 trovammo a Udine accoglienza e appoggio nell'aiuto di Corrado Albicocco che mi offrì la possibilità di rimettermi subito al lavoro aprendomi, a mani tese, le porte della sua stamperia conosciuta e frequentata dai più grandi incisori contemporanei... Furono anni durissimi ma vissuti con slancio teso a superare, insieme a mia moglie e ai miei figli, tutti gli orrori della guerra grazie al calore di un nuovo Paese, di una nuova lingua, di nuovi amici. E' con profonda gratitudine che ricordo quegli anni passati in Friuli che mi hanno consentito di ricostruire la mia vita e quella della mia famiglia prima a Udine e poi a Venezia dove ci trasferimmo nel 1998.

La decisione di trasferirsi a Venezia è stata una scelta... apparente. Venezia era già entrata nel destino di Safet. Da sempre è stata la città sognata, il miraggio, il mito. Il luogo dell'arte e un punto di riferimento per gli artisti di tutte le epoche e di tutto il mondo.

Venezia l'ho sempre sognata, studiata, attesa. Ero un ragazzo, studente dell'Accademia di Belle Arti di Belgrado, quando la vidi per la prima volta. Partii con i compagni in autobus da Sarajevo in gita per Venezia. Appena passato il confine, una sosta tecnica. Io mi fermai a sfogliare una rivista sulla Serenissima... quando alzai gli occhi vidi il pulman ormai lontano, irraggiungibile. Panico. Non sapevo una parola di italiano, non avevo un soldo in tasca né una giacca per coprimi ma il miraggio di Venezia, città scoperta e conosciuta appassionatamente sulle pagine dei libri, mi fece superare tutti gli ostacoli. Riuscii rocambolescamente ad arrivare a Piazza San Marco. Era l'imbrunire.

Dopo avere attraversato campielli, calli e callette, all'improvviso, mi si aprì davanti agli occhi lo scenario più stupefacente del mondo. Unica, irripetibile, meravigliosa. Gli ultimi riflessi del tramonto si stemperavano nell'azzurro cupo delle prime ombre, le luci andavano ad accendersi, la musica delle orchestre, la gente bella, festosa, elegante... L'impatto fu così profondo che, quando si trattò di preparare la tesi, d'impulso, ignorando il tema richiesto, scrissi e cercai di descrivere tutto quello che provai e scoprii a Venezia. Una città-mondo "mitica" dove la bellezza che ti circonda e ti sommerge è superiore a qualsiasi attesa. Rischiasti la bocciatura per essere andato fuori tema, però il mio trasporto e la mia prosa furono così convincenti che la commissione non solo mi promosse a pieni voti, ma mi assegnò anche la lode...

È a Venezia che questa famiglia ha saputo ritrovarsi e ricomporsi anche grazie all'arte che da sempre è stata denominatore comune, collante che ha tenuto uniti genitori e figli. Safet e Ivana, compagna solidale e artista di raffinata sensibilità che ha voluto adeguare le proprie aspirazioni a quelle di un marito dedicato in forma totale e irrinunciabile alla pittura. Anche i figli hanno trovato nell'arte la loro strada. Hanna, grafica e designer, a Parigi dove ha fondato Qipé, una casa editrice d'arte e ha aperto uno spazio dedicato alla grafica e all'incisione e Gornic, giovanissimo talento cinematografico, che ha trasferito la cultura dell'immagine e la ricerca emotiva ed estetica nella macchina da presa.

A Venezia sono e resto profondamente legato anche se spessissimo torniamo a Pocijtelj e a Sarajevo, dove continuo a lavorare e dove abbiamo aperto due centri culturali destinati a giovani talenti. Venezia resta la mia Città del cuore. Un'altra immagine è rimasta per sempre impressa nella mia memoria: "Safet Zec. Il potere della pittura" lo stendardo con il mio nome steso sulla facciata del Museo Correr dove sono state esposte le opere dei più grandi artisti di tutto il mondo, da Tiziano a Bacon, dal Veronese a

Turner, a Freud e dove fu allestita la mia mostra curata da Giandomenico Romanelli che scrisse un saggio memorabile dal titolo emblematico "Il demone della pittura". Da Sarajevo a San Marco, da Venezia a Roma, il "demone" della pittura continua e continuerà ad accompagnarci.

Oggi dentro le quattro mura di questo studio, nel suggestivo contenitore del mondo di Zec, convivono tutte le opere che hanno scandito la sua vita e la sua carriera. Pani, alberi, paesaggi, abbracci, mani tese, volti... Tematiche costanti, ricorrenti e pur sempre diverse, per misure, tecniche, suggestioni, atmosfere cui si accostano, ora, le imponenti opere che compongono EXODUS, in perenne movimento verso sempre nuove esposizioni. Immense tele dominate dal bianco in tutte le sue sfumature, dove il colore diventa materia possente e forma cangiante, destinate a portare nel mondo il messaggio di Safet Zec che, attraverso la sua arte "sublime", nel senso letterale del termine, rinnova ed esprime il suo grido di dolore e di denuncia contro ogni guerra contro la tragedia della migrazione, con intensa e profonda umanità, lasciando parlare i volti e le figure che animano le sue tele.

Una visione che lascia un segno profondo e indelebile perché contiene e trasmette la testimonianza anche personale, intensa e terribile, di un artista che ha vissuto in prima persona il dramma dello sradicamento, della fuga, dell'esilio e che ha saputo trasferire nel linguaggio universale dell'arte, la condizione alienante e disperata di chi, costretto ad abbandonare la propria terra, cerca nella fuga dalla guerra e nell'esodo, una speranza di accoglienza verso una nuova vita.

*Giugno 2020*

# EXODUS, UNA CORNICE PER EVENTI FRA ARTE E SENSIBILIZZAZIONE

Simone Varisco

Ufficio Ricerca e Documentazione  
Fondazione Migrantes

**D**olore e speranza. L'esperienza della mobilità umana è racchiusa fra questi due sentimenti. Fra il capo chino di quanti il viaggio sembra avere sconfitto e i fanciulli che, in quella luce che sorge all'orizzonte, sanno leggere l'inizio di un nuovo giorno, migliore del precedente. Vite ed emozioni che convivono su una zattera, legate dal filo rosso di un destino comune. È il tema dell'opera più grande della mostra – un polittico di tre metri e mezzo di altezza per undici di lunghezza – dal titolo evocativo di *La barca*. Il dolore abita le migrazioni, ma non è mai solo e convive con i sogni e le aspirazioni che inevitabilmente le popolano e delle quali spesso ci si dimentica.

È questa consapevolezza – della straordinaria varietà e ricchezza della mobilità umana – che ha spinto la Fondazione Migrantes a fare della mostra "Exodus" una grande cornice di eventi, che si inseriscono coerentemente nella più ampia opera di sensibilizzazione in tema di migrazioni portata avanti da anni dalla Chiesa che vive in Italia. Un'occasione per riflettere, anche attraverso iniziative ospitate all'interno di una chiesa che, per singolare destino, è intitolata a san Francesco Saverio, apostolo delle Indie e patrono delle missioni.

Nelle pagine che seguono, trovano spazio le risonanze di alcuni fra i venticinque eventi selezionati e promossi dalla Fondazione Migrantes, che in altrettante settimane hanno radunato un pubblico di esperti della mobilità umana, di amanti dell'arte, di operatori socio-pastorali, di studenti, di turisti e di semplici curiosi. È stato il tentativo di mostrare un volto nuovo, spesso ignorato, delle migrazioni attraverso conferenze, libri, poesie, spettacoli musicali e teatrali, proiezioni di film. A simbolica conclusione della mostra, circondati dalla testimonianza umana e artistica offerta dalle opere di Safet Zec, venerdì 27 settembre 2019 si è svolto l'evento di presentazione della 28a edizione del Rapporto Immigrazione Caritas e Migrantes, alla presenza anche di S.Em. Card. Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza Episcopale Italiana, e di S.E. Mons. Guerino Di Tora, presidente della Commissione Episcopale per le Migrazioni e della Fondazione Migrantes. Nell'insieme, un segno – forse piccolo, ma di certo importante – in una Roma già traboccante di proposte culturali, spesso distratta, ma ancora sensibile e sempre disponibile all'incontro e alla scoperta.

# MADRE CABRINI, L'EMIGRAZIONE E LE SFIDE DELL'IMPREVEDIBILE...

Daniela Gurrieri

Cristiana Video

**S**anta Francesca Saverio Cabrini è una di quelle figure storiche che quando le "incontri" non ti lasciano più. È così che, da 4 anni a questa parte, da quando ne ho approfondito la storia per farne un film (*Mother Cabrini* – Produzione Cristiana Video 2019), mi capita spesso di condividere pensieri, ma anche agitazioni e speranze, con questa piccola immensa donna, esattamente come si fa con un'amica e confidente a cui apri il tuo cuore. E di cuori, Francesca Cabrini se ne intendeva: fin da piccola conobbe il cuore dei missionari – attraverso le loro lettere pubblicate sugli *Annali* di Propaganda Fide – poi da giovane maestra conobbe il cuore dei bambini, da missionaria quello delle sue giovani suore e, con loro, il cuore dei tanti emigrati italiani che aiutò in America. Ma soprattutto c'era un cuore da cui il suo prendeva tutto l'amore possibile per arrivare a fare cose impossibili: il Sacro Cuore di Gesù.

La missione di Francesca Cabrini si alimentò continuamente di questo Amore, e non si può spiegare altrimenti la grande portata dell'azione caritatevole che mise in piedi, soprattutto per gli immigrati italiani in America. Un operato immenso e diversificato, eppure – e questo mi colpisce di madre Cabrini – quasi mai effettivamente frutto di una pianificazione umana. Anzi! Le succedeva spesso di avere un'idea ben precisa, un

progetto coltivato da tempo, addirittura una vocazione profondamente sentita, e poi di dover cambiare rotta perché in fondo il Capitano della nostra vita è un altro... proprio Colui a cui appartiene quel Cuore di cui parlavo prima.

L'imprevisto più clamoroso della vita di madre Cabrini fu suggellato dalle parole che le rivolse papa Leone XIII: "Cabrini, non verso l'Oriente ma verso l'Occidente". Perché, infatti, il suo sogno missionario era andare ad evangelizzare la Cina. Un "piano" talmente chiaro per Francesca che lei aveva aggiunto di proposito il nome di "Saverio" al suo quando divenne suora. Era stato infatti san Francesco Saverio, con le sue lettere scritte a metà del '500 dall'India, dal Giappone, a suscitare in lei l'ardore missionario. Saverio era morto nel 1552 sull'isola di Sanchan aspettando di imbarcarsi per la Cina e lei, a distanza di 3 secoli, avrebbe voluto continuare quella missione interrotta. Nella seconda metà dell'800 invece crebbe velocemente il fenomeno dell'emigrazione italiana, diventando un'emergenza di cui si accorse la Chiesa prima dello Stato (grazie alla grandiosa opera di sensibilizzazione culturale svolta dal beato Vescovo Scalabrini a tutti i livelli, anche politico). Gli italiani che arrivavano a New York, denunciava Scalabrini, non trovavano – a differenza degli altri europei, degli irlandesi, dei francesi – un'organizzazione nazionale in loco pronta ad accoglierli e a dirigerli verso la ricerca di un lavoro, di una casa, dell'integrazione. Gli italiani, quando non erano ingannati già prima della partenza in Italia dai malfamati agenti di immigrazione, finivano per fare una brutta fine in America. Disorientati per la diversa lingua e soprattutto per la diversa cultura, svolgevano i lavori più duri e pericolosi, quelli che non facevano più gli ex schiavi, nelle malsane miniere, nelle piantagioni malariche, nella costruzione delle ferrovie. Tanti si associarono alla malavita e gli italiani finirono tutti per essere additati come i peggiori soggetti della società americana. Non solo. Una volta sbarcati nel nuovo mondo, il loro legame con la fede cattolica e con la Chiesa si indeboliva così tanto che spesso

finiva per essere sostituito da altre fedi o addirittura per scomparire. Mancavano le chiese che nei paesini e nelle campagne in patria trovavi in ogni angolo, mancavano i sacerdoti, e mancava ancora soprattutto un'unità nella Chiesa cattolica americana, che rifletteva le fazioni nazionali. Il razzismo di cui soffrirono gli italiani perfino dentro la Chiesa Cattolica dovette essere umanamente devastante. Papa Leone XIII ne era ben consapevole.

Mons. Scalabrini propose a madre Cabrini di partire non più per la Cina, ma per gli Stati Uniti. Francesca aveva da poco fondato una congregazione, le Missionarie del Sacro Cuore, la prima ad essere totalmente indipendente da rami maschili. Mettendomi nei suoi panni, immagino cosa volle dire prendere una decisione. Ma la decisione fu presa, e non solo fu presa, ma fu anche realizzata in fretta. Talmente in fretta che l'arcivescovo di New York, saputo del loro arrivo, si sentì preso alla sprovvista e all'inizio reagì male, al punto da volerle rimandare indietro. Ecco un altro grande imprevisto: tutto ciò che Francesca si aspettava di trovare a New York non c'era...

Il film *Mother Cabrini* racconta quegli anni, dal 1888 al 1892: gli inizi, cioè, della sua missione con gli immigrati italiani a Little Italy fino alla fondazione del Columbus Hospital di New York. Racconta le difficoltà, i disagi. Ma guardare al modo in cui madre Cabrini li affrontò per aiutare gli immigrati italiani ci può certamente ispirare anche oggi che l'immigrazione la viviamo dall'altra parte. E non fa differenza se l'America allora era un Paese in piena e frenetica espansione, e gli immigrati erano molto richiesti. Non è questo il punto. Il punto è l'Amore e il Cuore che madre Cabrini ci mise e grazie ai quali la sua naturale intelligenza e propensione all'imprenditorialità "rese il 100". La vita e l'operato della Cabrini sono un inno al Cuore di Cristo che trovò terreno fertile, dove quello che era un granello di senape (immaginate una donna a fine '800!) divenne un grande albero su cui trovarono rifugio milioni e milioni di italiani per anni e anni. Non solo rifugio, ma una presenza e un accompagnamento

sapiente, totale, senza limiti, affinché nessuno rimanesse indietro o schiacciato dai problemi, ma ognuno avesse gli strumenti affettivi, spirituali ma anche pratici e concreti per farcela... e farcela bene.

Le scuole dove i bambini imparavano l'inglese ma mantenevano anche la lingua italiana, gli ospedali, gli orfanotrofi, il sostegno perché le famiglie trovassero un lavoro, una casa e prendessero la cittadinanza americana, la carità esercitata con i prigionieri e i condannati a morte, tutto era fatto per Amore, perché ogni azione di bene era condotta da ogni missionaria come un'azione di riparazione alle ferite del Cuore di Cristo. Fu una bomba atomica di carità, che contribuì enormemente affinché gli italiani non solo si integrassero, ma fossero pienamente accettati e rispettati nella società americana. E non fu facile. Madre Cabrini dovette combattere e resistere, affrontando anche serie minacce. Come quando a Chicago lei volle acquistare un hotel di lusso in una delle zone più eleganti della città per farne un ospedale per gli italiani. I suoi connazionali dovevano avere il posto migliore della città dove essere curati con le migliori cure disponibili. I residenti del quartiere le fecero una dura opposizione, non volevano gli italiani vicini. Lei andò fino in fondo e l'ospedale Columbus di Chicago divenne man mano un punto di riferimento non solo per gli italiani ma anche per tutti gli altri. Anche il lavoro negli ospedali fu un altro "imprevisto" nel cammino missionario di Madre Cabrini, qualcosa di non pianificato e che inizialmente non voleva intraprendere. Ma ecco che guardando a come rispose, possiamo profondamente gustare il senso del suo motto, la frase di san Paolo: "Tutto posso in Colui che mi dà forza".

Il film *Mother Cabrini* ha avuto la sua seconda proiezione pubblica (dopo essere stato presentato alla Filmoteca Vaticana) nel contesto della toccante mostra di Safet Zec promossa dalla Fondazione Migrantes nell'Oratorio di san Francesco Saverio a Roma nel primo semestre del 2019. Non poteva esserci location più adatta. Le tele immense, non solo per dimensione ma soprattutto

per l'impatto emotivo che creavano, ci parlavano di un'urgenza oggi, di un'umanità smarrita e in pericolo che ci chiede di trovare vere soluzioni, soluzioni non dettate né da sentimentalismi né da sterili razionalismi, ma dalla sapienza di un vero Amore, l'unico in grado di stimolare vera intelligenza. A quel Cuore dobbiamo tornare a guardare, come faceva la Cabrini. Oggi le soluzioni non possono essere le stesse di allora, di quelle trovate da madre Cabrini, la realtà è diversa, ma lo spirito deve essere lo stesso. Mi auguro che il film possa essere un utile strumento in questo senso.

Il film *Mother Cabrini* è stato proiettato martedì 24 Settembre 2019 alla Camera dei Deputati, per la prima volta nella versione doppiata in italiano. Con questo evento, preceduto dal saluto del Presidente della Camera Roberto Fico e dagli interventi di mons. Rino Fisichella, dell'on. Maurizio Lupi e di Daniela Gurrieri, si è voluto commemorare la Giornata dei Migranti (29 settembre 2019). Il film ha ricevuto il Gabriel Award per la categoria "Drama films", il riconoscimento cattolico americano più prestigioso.

Il film può essere richiesto per proiezioni nei cinema e *matinée* per le scuole scrivendo a [info@crisianavideo.com](mailto:info@crisianavideo.com) o chiamando al n. 347 5562620.

Sito: <http://mothercabrini.crisianavideo.com/>

Cristiana Video viene fondata nel 2002 da Fabio Carini e Daniela Gurrieri, una coppia nel lavoro e nella vita. Nasce sull'esperienza missionaria di entrambi in vari paesi dell'Africa, Sud America e Asia con la Onlus Italia Solidale, che li ha portati a realizzare documentari e servizi andati in onda sulle reti Rai, spot "Rai per il Sociale" e "Pubblicità Progresso". Dopo aver prodotto nel 2009 la serie "Roma Caput Fidei", cinque documentari sulla storia della Chiesa di Roma, Cristiana Video ha realizzato una serie di docu-fiction su alcune figure di santi, tra cui Francesca Romana, Camillo de Lellis, Giuliana di Norwich e Brigida di Svezia, trasmessi dalle TV cattoliche di tutto il mondo. *Mother Cabrini* è il primo film per il cinema. Il prossimo progetto è un film su san Francesco Saverio.

Sito: [www.crisianavideo.com](http://www.crisianavideo.com)



# REDEMPTION SONG E DUN-ONLUS

Dott.ssa Barbara Massimilla

Psichiatra, Psicoanalista Didatta AIPA  
Presidente DUN-Onlus, S-Cambiamo il Mondo

**"E** mancipatevi dalla schiavitù mentale, solamente noi possiamo liberare le nostre menti". Sono parole della canzone di Bob Marley *Redemption Song*, anche titolo del film che apre una prospettiva di riscatto per l'Africa. Il film è stato proiettato all'interno della bella mostra "Exodus" nel giugno dello scorso anno, con la partecipazione del percussionista Ismaila Mbaye, che ha collaborato alla realizzazione dell'opera firmata dalla regista Cristina Mantis. Il filo conduttore mostra che, per quanto incerto e difficile, il cammino verso il riscatto del popolo africano passa attraverso la sua capacità d'iniziativa e non per il miraggio illusorio di un'Europa opulenta e libera. Questo è lo spirito del lungo viaggio di Cissoko Aboubakar, il suo percorso iniziato dalla natia Guinea come migrante richiedente asilo e poi sviluppatosi fino a ricondurlo nella sua terra a cercare un dialogo con un popolo sofferente e ignaro delle sue risorse.

Le immagini iniziali ci proiettano nelle miniere d'oro a cielo aperto di Bembeta in Guinea, un paesaggio di polvere rossa, misero Eldorado crivellato da buche nelle quali i minatori si calano alla ricerca di pochi grani d'oro, che alla fine consentano ai più fortunati tra loro di pagarsi il viaggio verso il Mediterraneo. Sono spesso giovani che hanno studiato, consapevoli dei sacrifici fatti dalle loro famiglie. Ma

la via del riscatto sociale in Guinea, come in altre parti dell'Africa subsahariana, è chiusa dalla corruzione e dall'indifferenza dell'élite politica, per molti l'unica alternativa sembra essere sradicarsi, avventurandosi in un viaggio rischioso e dall'esito incerto.

Lo sguardo documentaristico senza mediazioni narrative segue questa folla anonima e affamata nel raggiungere l'Europa spogliata della propria dignità, entrando in un percorso non meno obbligato e mortificante di quello che l'ha condotta ad abbandonare la propria terra. L'emorragia umana che sottrae all'Africa i suoi figli, impoverendola e rendendola ancor più dipendente, si riversa in Europa lungo un'odissea al termine della quale chi sopravvive è spesso annullato nella propria soggettività.

Le rotte dei migranti africani di oggi s'intrecciano con quelle degli schiavi di ieri, in una diaspora senza soluzione di continuità. Risalendole, Cissoko Aboubakar ritrova la sua terra e quelle di milioni di africani rapiti nei secoli dalle stesse popolazioni europee che oggi li chiamano invasori. Alla fine Cissoko raggiunge in Senegal l'Ile de Gorée, da dove partivano le navi negriere cariche di schiavi costretti a oltrepassare la famosa *porta del non ritorno* a strapiombo sul mare, triste soglia verso l'ignoto e la morte. Nel museo della *Maison des esclaves*, un monumento all'affrancamento dalla schiavitù raffigura un uomo che eleva le braccia al cielo dopo aver infranto le sue catene. Le catene di oggi sono altre, non meno tenaci: per interrompere questo destino, il popolo africano è chiamato a liberarsi dalla schiavitù della mentalità antica, sono le catene dello spirito stavolta a dover essere spezzate.

Al tragitto di degrado e disperazione che i migranti affrontano abbandonando la loro terra, fa da contraltare la faticosa costruzione di un percorso che possa offrire occasioni di riscatto e di sviluppo in Africa. Lo spirito con cui Aboubakar abbraccia la sua impresa è appunto questo: aiutare i suoi compatrioti a capire che la vera terra promessa per loro non è l'Europa ma l'Africa, e che raggiungere be-

# MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA 106<sup>ma</sup> GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO 2020

27 settembre 2020

*Come Gesù Cristo, costretti a fuggire*

*Accogliere, proteggere, promuovere e integrare gli sfollati interni*

All'inizio di questo anno, nel mio discorso ai membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, ho annoverato tra le sfide del mondo contemporaneo il dramma degli sfollati interni:

«Le conflittualità e le emergenze umanitarie, aggravate dagli sconvolgimenti climatici, aumentano il numero di sfollati e si ripercuotono sulle persone che già vivono in stato di grave povertà. Molti dei Paesi colpiti da queste situazioni mancano di strutture adeguate che consentano di venire incontro ai bisogni di quanti sono stati sfollati» (9 gennaio 2020).

La Sezione Migranti e Rifugiati del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale ha pubblicato gli "Orientamenti Pastorali sugli Sfollati Interni" (Città del Vaticano, 5 maggio 2020), un documento che si propone di ispirare e animare le azioni pastorali della Chiesa in questo particolare ambito.

Per tali ragioni ho deciso di dedicare questo Messaggio al dramma degli sfollati interni, un dramma spesso invisibile, che la crisi mondiale causata dalla pandemia COVID-19 ha esasperato. Questa crisi, infatti, per la sua veemenza, gravità ed estensione geografica, ha ridimensionato tante altre emergenze umanitarie che affliggono milioni di persone, relegando iniziative e aiuti internazionali, essenziali e urgenti per salvare vite umane, in fondo alle agende politiche nazionali. Ma «non è questo il tempo della dimenticanza. La crisi che stiamo affrontando non ci faccia dimenticare tante altre emergenze che portano con sé i patimenti di molte persone» (*Messaggio Urbi et Orbi*, 12 aprile 2020).

Alla luce dei tragici eventi che hanno segnato il 2020, estendo questo Messaggio, dedicato agli sfollati interni, a tutti coloro che si sono trovati a vivere e tuttora vivono esperienze di precarietà, di abbandono, di emarginazione e di rifiuto a causa del COVID-19.

Vorrei partire dall'icona che ispirò Papa Pio XII nel redigere la Costituzione Apostolica *Exsul Familia* (1 agosto 1952). Nella fuga in Egitto il piccolo Gesù sperimenta, assieme ai suoi genitori, la tragica condizione di sfollato e profugo «segnata da paura, incertezza, disagi (cfr Mt

2, 13-15. 19-23). Purtroppo, ai nostri giorni, milioni di famiglie possono riconoscersi in questa triste realtà.

Quasi ogni giorno la televisione e i giornali danno notizie di profughi che fuggono dalla fame, dalla guerra, da altri pericoli gravi, alla ricerca di sicurezza e di una vita dignitosa per sé e per le proprie famiglie» (*Angelus*, 29 dicembre 2013). In ciascuno di loro è presente Gesù, costretto, come ai tempi di Erode, a fuggire per salvarsi. Nei loro volti siamo chiamati a riconoscere il volto del Cristo affamato, assetato, nudo, malato, forestiero e carcerato che ci interpella (cfr Mt 25,31-46). Se lo riconosciamo, saremo noi a ringraziarlo per averlo potuto incontrare, amare e servire.

Le persone sfollate ci offrono questa opportunità di incontro con il Signore, «anche se i nostri occhi fanno fatica a riconoscerlo: coi vestiti rotti, con i piedi sporchi, col volto deformato, il corpo piagato, incapace di parlare la nostra lingua» (Omelia, 15 febbraio 2019). Si tratta di una sfida pastorale alla quale siamo chiamati a rispondere con i quattro verbi che ho indicato nel Messaggio per questa stessa Giornata nel 2018: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. Ad essi vorrei ora aggiungere sei coppie di verbi che corrispondono ad azioni molto concrete, legate tra loro in una relazione di causa-effetto.

Bisogna conoscere per comprendere. La conoscenza è un passo necessario verso la comprensione dell'altro. Lo insegna Gesù stesso nell'episodio dei discepoli di Emmaus: «Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo» (Lc 24,15-16). Quando si parla di migranti e di sfollati troppo spesso ci si ferma ai numeri. Ma non si tratta di numeri, si tratta di persone! Se le incontriamo arriveremo a conoscerle. E conoscendo le loro storie riusciremo a comprendere. Potremo comprendere, per esempio, che quella precarietà che abbiamo sperimentato con sofferenza a causa della pandemia è un elemento costante della vita degli sfollati.

È necessario farsi prossimo per servire. Sembra scontato, ma spesso non lo è. «Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò a un albergo e si prese cura di lui» (Lc 10,33-34). Le paure e i pregiudizi – tanti pregiudizi – ci fanno mantenere le distanze dagli altri e spesso ci impediscono di “farci prossimi” a loro e di servirli con amore. Avvicinarsi al prossimo spesso significa essere disposti a correre dei rischi, come ci hanno insegnato tanti dottori e infermieri negli ultimi mesi. Questo stare vicini per servire va oltre il puro senso del dovere; l'esempio più grande ce lo ha lasciato Gesù quando ha lavato i piedi dei suoi discepoli: si è spogliato, si è inginocchiato e si è sporcato le mani (cfr Gv 13,1-15).

Per riconciliarsi bisogna ascoltare. Ce lo insegna Dio stesso, che, inviando il suo Figlio nel mondo, ha voluto ascoltare il gemito dell'umanità con orecchi umani: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, [...] perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,16-17).

L'amore, quello che riconcilia e salva, incomincia con l'ascoltare. Nel mondo di oggi si moltiplicano i messaggi, però si sta perdendo l'attitudine ad ascoltare. Ma è solo attraverso un ascolto umile e attento che possiamo arrivare a riconciliarci davvero. Durante il 2020, per settimane il silenzio ha regnato nelle nostre strade. Un silenzio drammatico e inquietante, che

però ci ha offerto l'occasione di ascoltare il grido di chi è più vulnerabile, degli sfollati e del nostro pianeta gravemente malato. E, ascoltando, abbiamo l'opportunità di riconciliarci con il prossimo, con tanti scartati, con noi stessi e con Dio, che mai si stanca di offrirci la sua misericordia.

Per crescere è necessario condividere. La prima comunità cristiana ha avuto nella condivisione uno dei suoi elementi fondanti: «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune» (At 4,32). Dio non ha voluto che le risorse del nostro pianeta fossero a beneficio solo di alcuni. No, questo non l'ha voluto il Signore! Dobbiamo imparare a condividere per crescere insieme, senza lasciare fuori nessuno. La pandemia ci ha ricordato come siamo tutti sulla stessa barca. Ritrovarci ad avere preoccupazioni e timori comuni ci ha dimostrato ancora una volta che nessuno si salva da solo. Per crescere davvero dobbiamo crescere insieme, condividendo quello che abbiamo, come quel ragazzo che offrì a Gesù cinque pani d'orzo e due pesci... E bastarono per cinquemila persone (cfr Gv 6,1-15)!

Bisogna coinvolgere per promuovere. Così infatti ha fatto Gesù con la donna samaritana (cfr Gv 4,1-30). Il Signore si avvicina, la ascolta, parla al suo cuore, per poi guidarla alla verità e trasformarla in annunciatrice della buona novella: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?» (v. 29). A volte, lo slancio di servire gli altri ci impedisce di vedere le loro ricchezze. Se vogliamo davvero promuovere le persone alle quali offriamo assistenza, dobbiamo coinvolgerle e renderle protagoniste del proprio riscatto. La pandemia ci ha ricordato quanto sia essenziale la corresponsabilità e che solo con il contributo di tutti – anche di categorie spesso sottovalutate – è possibile affrontare la crisi. Dobbiamo «trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, e di solidarietà» (Meditazione in Piazza San Pietro, 27 marzo 2020).

È necessario collaborare per costruire. Questo è quanto l'Apostolo Paolo raccomanda alla comunità di Corinto: «Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire» (1 Cor 1,10). Costruire il Regno di Dio è un impegno comune a tutti i cristiani e per questo è necessario che impariamo a collaborare, senza lasciarci tentare da gelosie, discordie e divisioni. E nel contesto attuale va ribadito: «Non è questo il tempo degli egoismi, perché la sfida che stiamo affrontando ci accomuna tutti e non fa differenza di persone» (Messaggio *Urbi et Orbi*, 12 aprile 2020). Per preservare la casa comune e farla somigliare sempre più al progetto originale di Dio, dobbiamo impegnarci a garantire la cooperazione internazionale, la solidarietà globale e l'impegno locale, senza lasciare fuori nessuno. Vorrei concludere con una preghiera suggerita dall'esempio di San Giuseppe, in particolare a quando fu costretto a fuggire in Egitto per salvare il Bambino.

*Padre, Tu hai affidato a San Giuseppe ciò che avevi di più prezioso: il Bambino Gesù e sua madre, per proteggerli dai pericoli e dalle minacce dei malvagi.*

*Concedi anche a noi di sperimentare la sua protezione e il suo aiuto. Lui, che ha provato la sofferenza di chi fugge a causa dell'odio dei potenti, fa' che possa confortare e proteggere tutti*

*quei fratelli e quelle sorelle che, spinti dalle guerre, dalla povertà e dalle necessità, lasciano la loro casa e la loro terra per mettersi in cammino come profughi verso luoghi più sicuri.*

*Aiutali, per la sua intercessione, ad avere la forza di andare avanti, il conforto nella tristezza, il coraggio nella prova.*

*Dona a chi li accoglie un po' della tenerezza di questo padre giusto e saggio, che ha amato Gesù come un vero figlio e ha sorretto Maria lungo il cammino.*

*Egli, che guadagnava il pane col lavoro delle sue mani, possa provvedere a coloro a cui la vita ha tolto tutto, e dare loro la dignità di un lavoro e la serenità di una casa.*

*Te lo chiediamo per Gesù Cristo, tuo Figlio, che San Giuseppe salvò fuggendo in Egitto, e per intercessione della Vergine Maria, che egli amò da sposo fedele secondo la tua volontà. Amen.*

Roma, San Giovanni in Laterano,  
13 maggio 2020, Memoria della B.V. Maria di Fatima

Francesco

**COME GESÙ CRISTO,  
COSTRETTI A FUGGIRE**

**Accogliere, proteggere, promuovere  
e integrare gli sfollati interni**

**27 SETTEMBRE 2020**  
Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato

 **Fondazione  
Migrantes**  
ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI

[www.migrantes.it](http://www.migrantes.it)

nessere e dignità nel proprio Paese è possibile. Tra le poche immagini di archivio cui il film fa ricorso c'è il celebre intervento del 1987 all'OUA di Thomas Sankara, all'epoca presidente panafricanista del Burkina Faso: si tratta di un ispirato discorso sul debito dei Paesi in via di sviluppo, nel quale Sankara ribalta le parti e dichiara che è l'Occidente a essere in debito con l'Africa, mentre quest'ultima ha tutte le risorse per risollevarsi senza bisogno di ricorrere ad "aiuti" che troppo spesso sono un ulteriore capestro: «Potremo usare le sue immense potenzialità per sviluppare l'Africa, perché il nostro suolo e il nostro sottosuolo sono ricchi. Abbiamo abbastanza braccia e un mercato immenso, da Nord a Sud, da Est a Ovest. Abbiamo abbastanza capacità intellettuali per creare, o almeno prendere la tecnologia e la scienza in ogni luogo dove si trovano». Pochi mesi dopo questo discorso, Sankara, definito "il Che Guevara africano" fu assassinato, e le molte riforme e iniziative progressiste da lui avviate furono disperse.

La ricostruzione dell'identità e lo sviluppo di un modello alternativo sia a quello coloniale, che a quello postcoloniale, sono ricercati anche lungo un'altra rotta della schiavitù, quella che conduce al Brasile, dove Aboubakar ritrova le sue stesse convinzioni negli attivisti di un Quilombo, Curiquinha dos Negros in Pernambuco, una comunità che lotta per i diritti dei neri e dimostra come superando le divisioni etniche, culturali e sociali sia possibile costruire una condizione di dignità, accettazione e integrazione, che può costituire un modello per un'Africa che fatica a superare una frammentata eredità tribale.

Il film nel suo farsi diventa strumento vivo della missione che Aboubakar intraprende tornando in Africa: in un tragitto che tocca diverse comunità e cittadine in Guinea, si organizzano proiezioni del materiale girato, che Aboubakar usa per far comprendere la realtà europea e i rischi che vi si incontrano, aprendo una comunicazione che si traduce nelle immagini del documentario proiettate nei villaggi, nella circolarità di una *mise en abîme* in cui at-

tori e spettatori coincidono. In tutta questa parte del film, i dialoghi si svolgono in francese, la lingua ufficiale eredità del periodo coloniale, tranne che nel ritorno in famiglia, in cui si parla un idioma africano, la lingua dei padri e della preghiera al Padre. In questi incontri con chi non ha mai conosciuto l'Europa se non nei racconti, è la crudezza delle immagini di emarginazione nelle metropoli europee che fa comprendere che «il sogno del paradiso non è vero e la vita immaginata non esiste».

Al termine di questo percorso circolare, quindi, l'unica conclusione possibile è che il vero coraggio è restare, lavorare e combattere nell'unico Paese di cui si è cittadini, riappropriarsene, riconoscendo che, secondo le parole di Thomas Sankara, «vivere africani è il solo modo di vivere liberi e degni».

## *DUN-Onlus*

DUN-Onlus – promotrice della proiezione del film nella mostra "Exodus" – è un'associazione italiana che offre ai migranti adulti e minori, europei ed extraeuropei, interventi terapeutici gratuiti mirati alla cura del disagio psicologico e psichiatrico connesso ai traumi subiti nella terra d'origine e nel passaggio dal luogo di provenienza al Paese ospitante, con le conseguenti difficoltà d'integrazione nelle nuove realtà sociali. In particolare, ci dedichiamo alle donne vittime di tratta e di violenza. Il sostegno psicologico è indispensabile al percorso d'integrazione, così come la valorizzazione delle capacità resilienti di ogni soggetto sia esso minore o adulto. Sviluppare la loro capacità di resilienza non può prescindere dalla cura delle ferite traumatiche segnate dalle esperienze di distacco dai luoghi d'origine, dalla violenza della tratta e del viaggio, dal difficile inserimento in una nuova realtà spesso ostile e piena di insidie.

Il modello di intervento di DUN-Onlus intreccia di continuo la cura alla creatività, è multidisciplinare, fondato da un gruppo di ricerca e di lavoro a impronta psicodina-

mica e antropologica che applica un metodo a più livelli, personalizzato sulle esigenze del singolo. I percorsi psicoterapeutici individuali e di gruppo si avvalgono della Sand Play Therapy, dell'uso terapeutico dei mezzi audio-visivi, di attività ludiche e ricreative che accrescono le capacità espressive e comunicative del soggetto valorizzando ogni singola origine culturale e favorendo allo stesso tempo un incontro più immediato tra le diverse culture, prendendosi cura nello specifico della sua salute psicologica e dell'inserimento sociale. DUN-Onlus collabora sia con l'Associazione Italiana Psicologia Analitica con seminari mensili di etnopsicologia – ai quali partecipano psicoanalisti, etnopsichiatri, antropologi, storici delle religioni, filosofi, registi – che con istituzioni religiose come Fondazione Migrantes e pubbliche impegnate nell'aiuto alla popolazione migrante.

DUN nel suo attivismo vuole offrire circoli virtuosi: il focus della sua *mission* è costruire esperienze di convivenza tra popoli, positive, affettive e trasformative. Per tale motivo organizza dal 2015 incontri multidisciplinari e la rassegna annuale gratuita di cinema sul tema della migrazione e dell'inter-cultura *S-Cambiamo il Mondo*. Non si tratta solo di una rassegna, poiché nella sua organizzazione confluiscono ogni anno i laboratori gratuiti che DUN ha ideato come fucine di scambio creativo tra culture: di sartoria, di gastronomie multietniche e, come nello stile di *S-Cambiamo il Mondo*, grandi film su temi emozionanti e umanitari si alternano a incontri, performance di danza e concerti.



# "OPRE ROMA!"

*I Rom si raccontano*

Paolo Bonfanti

Filmmaker

“OPRE ROMA!” è un film/documentario che racconta le origini, la storia, gli usi e i costumi del popolo Rom, ma anche l’esperienza diretta di alcune persone che a questo popolo appartengono. Si parla della storia, dell’arte, della musica, della cultura rom in generale, ma anche di ciò che significa essere Rom nella quotidianità della vita. Tutto ciò, con l’intento di far conoscere la realtà del popolo Rom non riducendola esclusivamente, come di solito accade, a problematica sociale e ad avvenimenti negativi. Pertanto, il film si articola in due “parti” che si alternano e si intrecciano vicendevolmente: una di natura prettamente storico-culturale, che ci aiuta a comprendere le origini, la storia e la cultura del popolo Rom; l’altra di tipo biografico, incentrata sulle testimonianze di vita di alcune persone Rom: sia storie di normalità sia storie eccezionali, spesso caratterizzate da trascorsi difficili connessi alla propria appartenenza etnico-culturale, ma anche da un epilogo positivo. Nel corso del documentario la narrazione è accompagnata e arricchita dalla meravigliosa musica di Alexian (nome d’arte di Santino Spinelli), Jovica, Jovic e Gennaro Spinelli.

Da sempre oggetto di sospetti e vessazioni, persecuzioni e genocidi, il popolo Rom è una delle più antiche minoranze del Vecchio Continente, tra le più dinamiche e

*Oltre  
il pregiudizio*

radicate. Eppure di loro e della loro cultura non sappiamo nulla. Inoltre è usuale il fatto che delle questioni dei Rom parlino per lo più i *caggé* (ovvero i "non-Rom"), e che difficilmente siano i Rom stessi a farsi conoscere e a raccontarsi in prima persona. Senza negare le complessità connesse alla realtà di questo popolo e senza voler fare alcuna retorica, siamo convinti che conoscere sia la prima cosa da fare per favorire "vicinanza" e comprensione tra popoli, perché aiuta a riconoscere la comune umanità delle persone al di là di ogni appartenenza e a combattere processi di categorizzazione stereotipata e di conseguente disumanizzazione. "OPRE ROMA!" nasce proprio dal mio desiderio di filmmaker bergamasco di promuovere strumenti e occasioni con cui conoscere la cultura rom per quello che realmente è, superando i luoghi comuni e dando spazio e voce alle testimonianze di vita delle persone che ne fanno parte.

*La  
realizzazione  
del film*

Per realizzare "OPRE ROMA!" ci sono voluti ben due anni. Quando ho iniziato a lavorare a questo progetto non sapevo praticamente nulla dei Rom, se non i soliti luoghi comuni su di loro. Per questo ho cominciato a cercare e a prendere contatti con le persone che, successivamente, sono diventate i protagonisti del mio film. Sentivo la necessità di avere degli interlocutori che fossero "esperti per esperienza" della realtà che desideravo conoscere e far conoscere attraverso il mio film. In effetti volevo che a raccontare la cultura rom fossero le persone che vi fanno parte, e non gli "altri", come usualmente accade. In questo modo ho conosciuto Santino Spinelli, di cui ho letto i libri; ho conosciuto e frequentato altri membri del popolo Rom e ho preso contatti con diverse associazioni che si occupano di questo popolo. Attraverso questo percorso, con il quale di fatto ho intessuto anche nuove relazioni umane, sono riuscito ad individuare i personaggi che ho inserito nel film: Santino, Dijana, Jovica, Ivana, Rebecca, Musli, Rasid, Concetta e Gennaro.

Una volta decisi i protagonisti e la linea del film ho cercato di raccogliere fondi per realizzarlo con una campagna di *crowdfunding* appoggiata persino da Moni Ovadia. Nonostante i numerosi e corali riconoscimenti verbali sulla bontà e sull'originalità del mio progetto, di fatto sono riuscito a raccogliere solo poco più di in quinto del budget stimato per realizzarlo (che era di 10 mila euro). Realizzare un film di un'ora con poco più di 2 mila euro non è stato facile, soprattutto perché per le riprese mi sono dovuto muovere dal Nord al Sud Italia, tra Lombardia, Piemonte, Marche, Abruzzo e Molise. Avrei voluto affidare le riprese ad un direttore della fotografia e l'audio ad un professionista del suono, ma senza budget non me lo sono potuto permettere. Malgrado la carenza di risorse, ero determinato a portare a compimento questo progetto. Così, mi sono rimboccato le maniche e ho deciso di procedere utilizzando al meglio i mezzi di cui disponevo. Ho dovuto pensare a tutto: riprese video, audio, montaggio, grafica, relazioni pubbliche... Grazie all'aiuto di alcuni carissimi amici sono riuscito ad alleggerire il carico di lavoro e a portare a termine il mio progetto. Oggi posso dire di esserne soddisfatto.

Questo film è stato realizzato con pochi mezzi, ma con tantissima passione, e credo che ciò che lo contraddistingua sia la genuinità e la spontaneità dei suoi contenuti e di chi li ha raccontati: i protagonisti. Sono le loro storie il vero punto di forza di "OPRE ROMA!". Dal canto mio, spero davvero che la gente, guardandolo, possa dire di avere imparato qualcosa, proprio come è capitato a me venendo a contatto con questo popolo meraviglioso e sconosciuto.



# IDENTITÀ E MIGRAZIONI, QUALE CONTRIBUTO DALLA FILOSOFIA?\*

Francesca Gambetti

Università degli Studi Roma Tre  
Dipartimento di Filosofia Comunicazione e Spettacolo

**S**e proprio dovessimo trovare una sola espressione per definire in maniera caratterizzante la cifra di questi nostri tempi, non c'è dubbio che questa dovrebbe essere "mobilità globale": mai, infatti, nella storia dell'uomo la possibilità di spostarsi su questo pianeta è stata così facile e apparentemente così alla portata di tutti.

Dico "apparentemente" perché questa disponibilità degli spostamenti non riguarda allo stesso modo tutti gli individui e tutte le latitudini, e se per qualcuno le frontiere sembra non esistano più – imprenditori, atleti, artisti, divi dello spettacolo – per altri, la maggior parte, paradossalmente, invece confini, muri, barriere sembrano aumentare, più forti e alte che mai, a proteggere e sigillare territori, stati, popoli.

---

\*Il testo qui pubblicato è la rielaborazione dell'intervento tenuto alla tavola rotonda "MIGRAZIONI: diritti, identità, lavoro, salute" che si è svolta il 27 marzo 2019, organizzata dalla fondazione Migrantes in collaborazione con la Società Filosofica Romana all'interno del ciclo di incontri che affiancavano la mostra di Safet Zec EXODUS, presso la Chiesa di San Francesco Saverio del Caravita a Roma. A distanza di un anno alcune considerazioni sembrano profondamente superate, ma ho ritenuto opportuno mantenerle nella convinzione che, passata la fase emergenziale dovuta all'epidemia da Covid-19, la mobilità globale tornerà a essere la cifra delle nostre vite. D'altronde la proclamazione del *lock down* in tutto il mondo non ha fermato i flussi migratori, che sembrano destinati ad aumentare anche per le conseguenze della grave crisi economica innescata dalla pandemia.

Un esito per certi versi inaspettato all'indomani del crollo, ormai più di trenta anni fa, del muro che divideva a metà la città di Berlino, un evento dall'imponente valore mediatico e simbolico, che aveva autorizzato a credere che non solo il *Secolo breve* fosse finito, ma che finalmente una nuova era stesse per cominciare, senza più blocchi politico-economico contrapposti, l'epoca delle alleanze tra i popoli, di una nuova fratellanza transnazionale.

Così, quando pochi anni più tardi, Samuel Huntington pubblicò il volume *The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order*<sup>1</sup>, la sua sembrava più una teoria distopica che un'analisi lucida delle relazioni internazionali di lì a pochi anni. Come era possibile che, per definire l'identità di un essere umano, l'ideologia politica o il sistema economico contassero meno della sua lingua, della religione, delle tradizioni e dei costumi (quando fino ad allora era stato così)? Ma soprattutto come era possibile che questi aspetti potessero essere la causa di scontri di civiltà, e perché fare una guerra non per ragioni economiche o politiche, ma per motivi culturali? La cultura può veramente essere in grado di scatenare un conflitto?

L'attacco alle Twin Towers, la caccia a Osama Bin Laden e la lotta contro i regimi dei Talebani erano ancora lontani e nessuno poteva immaginare che forse questi eventi avrebbero potuto trasformare la distopia di Huntington in una profezia. Sono ancora molti i focolai di guerra accesi sul nostro pianeta, e non tutti sono riconducibili a "semplici" contrapposizioni culturali: strategie economiche, equilibri geopolitici, controllo delle risorse naturali, molte sono le ragioni che determinano le tante guerre ancora aperte, che continuano a produrre, tra le altre cose, grandi movimenti di popoli – biblici *human flows*, per parafrasare il titolo di un recente film<sup>2</sup> – che lasciano la propria terra alla ricerca di un luogo dove poter vivere bene e in pace.

<sup>1</sup> Samuel P. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order*, Simon & Schuster, New York, 1996; trad. it. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000.

<sup>2</sup> *Human Flow*, regia di Ai Weiwei (2017). Official website <https://www.humanflow.com>

Ma supponiamo che Huntington abbia ragione, e che gli uomini siano costretti a combattere darwinianamente per “far sopravvivere la propria specie culturale”, per difendere la propria identità;

terminata la guerra fredda, allora, sarebbero molte le “guerre calde” destinate a scoppiare ovunque, non solo lungo quelle “linee di faglia tra le civiltà” individuate dal politologo americano.

I conflitti socio-culturali sarebbero quotidiani e ordinari, innescati all’interno delle società multietniche che accolgono i tanti migranti, stranieri in una terra straniera, portatori di una cultura “altra” rispetto a quella di chi li accoglie, corpi estranei da respingere, identità diverse da confinare e recintare dietro a nuovi muri, identità esplosive pronte a innescare sempre nuovi scontri culturali.

Se Huntington ha ragione, quanto più alta sarà la mobilità globale, quanto più grandi i flussi migratori, tanto più l’ordine e la pace mondiale saranno minacciati da frequenti e diffusi “scontri di civiltà”. Quindi la vera sfida – che non solo le istituzioni politiche nazionali e sovranazionali, ma tutti noi siamo chiamati a raccogliere – è quella di individuare strategie e azioni concrete per prevenire le guerre, *the clash of civilizations*, e costruire società pacifiche e inclusive<sup>3</sup>. Una sfida complessa, dalle molte sfaccettature, che richiede articolate e vaste azioni d’intervento su piani e livelli diversi: da quello economico a quello geopolitico, giuridico, sociologico, antropologico e, non ultimo, culturale.

In questo quadro è possibile pensare a un ruolo anche per la filosofia? Quale filosofia e quale contributo potrebbe venire anche da questa disciplina per far fronte alle sfide del multiculturalismo e ai possibili “scontri di civiltà”?

Molti sono i significati e le forme assunte dalla filosofia nel corso della sua lunga tradizione che convenzionalmente si è soliti far cominciare nel VI secolo a.C., lungo

<sup>3</sup> Proprio la pace è uno dei 17 obiettivi fissati dalla Risoluzione adottata dall’ONU il 25 settembre 2015 “Trasforming our world: the 2030 Agenda for sustainable development”.

le coste orientali del mar Mediterraneo, e spesso si è pensato alla filosofia come alla più alta ma anche la più "inutile" della attività umane, perché priva di finalità pratiche. Il sapere filosofico è stato concepito, infatti, come un sapere teoretico, puro, astratto, e la filosofia come l'esercizio di una forma di vita contemplativa, fine a se stessa, che si compiace nel dimostrare la necessità di ciò che esiste, ovvero la razionalità del reale.

Non è questa la filosofia a cui penso. Ma non è neppure quella disciplina unificante le diverse scienze particolari, né è la critica delle condizioni di possibilità, della certezza e dei limiti della conoscenza umana. Penso alla filosofia come a quel sapere sistematicamente ordinato, socialmente responsabile, diretto all'utilità dell'uomo; un sapere che è anche imprescindibile istanza critica dei valori, delle credenze, delle istituzioni, dei costumi, creati dall'uomo. Penso a quella filosofia che è teoria dell'azione, attività trasformatrice, impegno educativo e politico, che ha il compito di "dare a tutti la possibilità di vivere insieme in armonia"<sup>4</sup>.

Una filosofia che, secondo la potente formula hegeliana, è "la comprensione del proprio tempo nella forma del concetto"; che però, a differenza della hegeliana notola di Minerva, non si alza in volo al tramonto quando ormai tutto si è compiuto, ma che agisce tempestivamente per interpretare fatti, chiarire concetti, risemantizzare categorie con cui interpretare la contemporaneità, al fine di ripensare, prefigurare, modellare il tempo e lo spazio abitato dall'uomo.

Di fronte ai nuovi spazi globali multiculturali, è possibile, allora, pensare a un ruolo anche per la filosofia, che ha il compito, da un lato, di promuovere i valori morali di rispetto dell'altro e di inclusione, ma che in primo luogo ha il dovere di ripensare profondamente le categorie interpretative, liberandole dalle stratificazioni storiche che le hanno cristallizzate in formule stereotipate.

<sup>4</sup> Platone, *Repubblica*.

Il contributo maggiore che la filosofia può dare rispetto allo “scontro di civiltà”, quindi, è ripensare il concetto di civiltà, ridefinire l’uomo, la sua identità, per smascherare le logiche riduzioniste, che portano a concepire entrambe nella maniera monolitica che crea contrapposizioni violente.

Lo scontro di civiltà è infatti l’esito ultimo delle logiche identitarie dicotomizzanti ed escludenti, che producono identità granitiche, fortemente vincolanti, che finiscono per diventare concorrenti e bellicose.

Compito della filosofia è ripensare le logiche identitarie per far comprendere che le civiltà non sono mai entità omogenee e chiuse, ma al contrario sono oggetti dinamici e in continua trasformazione interna; sono il prodotto di interazioni e contaminazioni continue con altre civiltà avvenute nel corso di lunghi processi storici; sono dispositivi teorici complessi e articolati, che eccedono sempre la semplice connotazione religiosa a cui spesso sono ridotte.

Compito della filosofia è far comprendere che le logiche riduzioniste “violente”, dicotomiche (io-non io), oppositive (o con me o contro di me), escludenti (o me o te), producono quella che Sen chiama la “miniaturizzazione degli individui”<sup>5</sup>, ovvero l’oblio dei molti gruppi e legami – economici, sociali, politici – a cui ogni individuo appartiene; producono la semplificazione e la banalizzazione della sua “unicità” in una presunta unità.

Ripensare l’identità significa far comprendere l’unicità dell’individuo nella sua pluralità, superare l’“approccio solitarista”, la prassi di pensiero che “considera gli esseri umani membri soltanto di un gruppo ben preciso”<sup>6</sup>, a cui da ultimo la cultura viene ridotta (religione, nazionalità, professione, ecc.). Ogni individuo, invece, fa parte di più gruppi e può essere

<sup>5</sup> Amartya Sen, *Identity and Violence. The Illusion of Destiny*, W.W. Norton & Company, New York-London 2006; trad. it. *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari 2006.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. VIII.

*di cittadinanza americana, di origine caraibica, con ascendenze africane, cristiana, progressista, donna, vegetariana, maratoneta, storica, insegnante, romanziera, femminista, eterosessuale, sostenitrice dei diritti dei gay e delle lesbiche, amante del teatro, militante ambientalista, musicista jazz e profondamente convinta che esistano esseri intelligenti nello spazio [...] Ognuna di queste collettività, a cui questa persona appartiene simultaneamente, le conferisce una determinata identità. Nessuna di esse può essere considerata l'unica identità o l'unica categoria di appartenenza della persona<sup>7</sup>.*

Certamente l'appartenenza a un gruppo può essere una risorsa importante per un individuo, può contribuire a creare forti rapporti solidali, ma spesso, quando il gruppo è uno solo tende ad essere totalizzante, finisce per isolare e indebolire i suoi membri, e alla fine

*Questa tendenza a suddividere in base a un criterio unico provoca molti più conflitti di quanto non faccia l'universo di classificazioni plurali [...] Il riduzionismo 'alto' della teoria può dare un grande contributo, spesso senza rendersene conto, alla violenza 'bassa' della politica<sup>8</sup>.*

Il riconoscimento, infatti, dell'appartenenza a gruppi diversi offre la possibilità di essere uno e molti, offre la libertà di scegliere quale priorità e peso dare alle molte identità individuali (cittadinanza, residenza, genere, professione, gusti musicali, impegni sociali, ecc.), la facoltà di giocare ruoli diversi e di creare equilibri variabili nel tempo e nello spazio di una vita.

Si tratta della riscoperta del senso profondo del motto delfico *gnòthi seautón* "conosci te stesso", principio sapienziale arcaico, che invita a ricercare, a scavare dentro se stessi, a considerarsi nella complessità plurale della relazione con gli altri, sia in senso orizzontale-sincronico che

<sup>7</sup> *Ivi*, p. IX.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 14.

verticale-diacronico, sia rispetto alla situazione personale che rispetto al tutto.

Di fronte alle logiche alternative dell'*aut-aut*, il compito della filosofia è quello di difendere la logica del *sive-sive*, del pensare la molteplicità nell'unità. Un compito difficile, che, per certi versi la obbliga a fare i conti con una tradizione millenaria che ha sempre cercato, al contrario, di risolvere e annullare la molteplicità nell'unità.

Fin dagli inizi, Parmenide, Platone, Aristotele ci hanno insegnato l'unità dell'essere, a pensare la realtà come qualcosa di necessario, come "ciò che è, e non può non essere", a definire le cose secondo proprietà costanti e immutabili nel tempo (l'essere in quanto essere). A partire da questi "padri" una lunga tradizione di pensiero è stata fondata sul Principio d'Identità ( $A=A$ ) e su quello di Non Contraddizione – "è impossibile per la stessa cosa e nello stesso tempo appartenere e non appartenere ad una stessa cosa nello stesso rispetto"<sup>9</sup>.

Una tradizione che però adesso ha bisogno di aggiornarsi e di rispondere alle nuove istanze della contemporaneità; ha bisogno di compiere un "parricidio", di assumere la logica della possibilità contro quella della necessità, la logica delle identità multiple contro il riduzionismo di presunti principi *individuationis*, la logica dell'appartenenza nel tempo contro l'immobilità atemporale; la logica della scelta di priorità e peso di ruoli e identità, contro il vincolo originario delle rigide appartenenze deterministiche.

Questo dunque è il contributo che la filosofia può dare di fronte alle sfide poste dalle "identità violente" dello "scontro di civiltà", l'antidoto contro i potenziali conflitti innescati dai flussi migratori e dalle società multietniche. Le speranze di pace nel mondo passano pertanto anche attraverso la ridefinizione filosofica dei concetti di civiltà e di identità.

<sup>9</sup> Aristotele, *Metafisica* IV, 2, 1005 b 20.



# SPES CONTRA SPEM

## *Il viaggio per la salvezza*

Suor Mariarita Falco

Insegnante di Religione  
Liceo artistico Ripetta

**D**a Paolo di Tarso impariamo a sperare anche contro ogni speranza. L'arte può aiutare a sfidare l'inaffrontabile e quindi a comprenderlo col cuore e con la creatività. Alcuni studenti e studentesse delle classi di Discipline pittoriche e di Grafica del Liceo Artistico Statale di "Via Di Ripetta" hanno provato a farlo, a partire da un progetto proposto dalla scuola per conoscere le dinamiche del fenomeno migratorio mondiale, progetto che ha previsto anche una visita al Centro di Accoglienza per donne rifugiate *Santa Bahita* della Caritas di Roma.

Con l'aiuto delle operatrici che danno loro supporto sociale, psicologico e sanitario, le donne ospitate nel Centro affrontano i ricordi di guerra, torture, schiavitù, matrimoni forzati, carestie, disastri ambientali, persecuzioni, e lottano per ricostruirsi. Devono affrontare un viaggio verso la salvezza – quello dell'identità, dell'integrazione e dell'autonomia personale – e devono rielaborare la memoria e i legami con ciò che hanno lasciato. Un percorso difficile che però resta tenacemente orientato alla speranza di una vita nuova. Nell'incontro al Centro le ferite invisibili delle rifugiate e le timidezze degli studenti si sono dissolte in gesti e sguardi di accoglienza, in un abbraccio che si è trasformato in un lavoro creativo a più voci, in cui i ragazzi hanno mescolato impressioni esterne ed emozioni private, effetti della tragica narrazione e sensazioni avvertite. L'emozione e la commozione provate sia nel conoscere – e solo in minima parte –

i soprusi e il dolore subiti dalle profughe straniere, ma sia anche nel godere dei loro sorrisi, della dolcezza degli sguardi e dell'apparente serenità mostrata hanno lasciato un segno indelebile e hanno provocato gli studenti a "fare qualcosa" in prima persona.

Ne è nata una mostra – ospitata presso l'Oratorio del Caravita dal 6 dicembre 2019 al 10 gennaio 2020 – che ha voluto non tanto documentare in immagini il fenomeno migratorio, ma soprattutto rappresentarne gli effetti collaterali: l'esperienza della fuga e dello sradicamento, quella del rifiuto e dell'accoglienza, dell'ostilità e della solidarietà, dell'indifferenza e della partecipazione empatica. Con i mezzi che sono loro propri – le tempere, gli olii, le tele e le tavole, le tecniche miste e le rielaborazioni grafiche e fotografiche – gli studenti artisti hanno dato vita ad un percorso espressivo che conduceva il visitatore ad attraversare l'esperienza del dolore senza perdere di vista l'orizzonte di un approdo, reso possibile dal superamento dell'indifferenza e dalla condivisione che la forza dell'arte riesce a suscitare. Ascoltiamo dalla voce di alcune giovani artiste il senso profondo del loro lavoro.

Mariam Shakeri ha scelto di rivisitare il ritratto di santa Giuseppina Bakhita, la prima suora di colore italiana, accolta fra le Figlie della Carità: «Si tratta di un dipinto in acrilico su tela. La figura umana quasi emerge dallo sfondo luminoso, sembra fatta di cielo, ma lo sguardo è profondamente umano: dolce e fiero allo stesso tempo, lo sguardo di chi ha visto le profondità del male, ma è ancora capace di riconoscere e attuare il bene. La storia di Bakhita è nota: rapita in giovane età dai mercanti di schiavi e venduta al mercato del Cairo, giunge in Italia, dove trascorre la sua vita come bambinaia in una facoltosa famiglia di Vicenza, fino a quando chiede di diventare suora e finalmente la sua speranza di libertà si realizza; proclamata santa il 1° Ottobre del 2000 da papa Giovanni Paolo II e cittadina onoraria del Comune di Schio dal 28 novembre 2017, la sua storia è diventata simbolo ed emblema di tutte le storie delle donne del Centro di accoglienza Caritas a lei dedicato. È incarnazione di una rivincita nell'amore, una rivalsea su un destino apparente-

mente ineluttabile. Ciò che accumuna santa Bakhita alle rifugiate è, in primis, che si tratta di donne, e dunque di esseri che sono sempre stati considerati inferiori e, secondariamente, hanno in comune anche il continente di origine, ancora oggi al centro di tante storie di sfruttamento. Tuttavia, quello che più caratterizza queste donne è soprattutto una grande forza di volontà: sono uno straordinario esempio di tenacia, di desiderio di cambiamento, e di riscatto, sostenuto da una grande capacità di sopportazione e coraggio. Nonostante abbiano passato l'inimmaginabile, nei loro occhi troviamo speranza, speranza in un domani migliore».

Arianna Soru invece ha realizzato la sua opera con tecnica fotografica e l'ha intitolata "Confini di plastica": «Si tratta di due fotografie in sequenza, realizzate con una Nikon d3200 e stampate in formato A3, che formano un dittico tematico. Per entrambi gli scatti è stata posizionata una pellicola di plastica tra il soggetto e l'obiettivo. Questa pellicola rappresenta il vero confine tra i mondi, qualcosa di molto sottile e fragile, eppure presente e resistente perché frutto di convenzioni sociali. Nella prima foto la ragazza ritratta con il solo *hijab*, il caratteristico velo della sua cultura, viene vista soltanto per quel suo tratto distintivo e così relegata in uno stereotipo culturale. Nella seconda foto le due mani cercano di toccarsi nonostante la pellicola: la donna è rinchiusa in un confine invisibile, con il mondo fuori, mentre cerca di afferrare la sua libertà. L'opera è stata ispirata da una frase dello scrittore Haruki Murakami: "L'atteggiamento degli uomini verso limiti e confini è ciò che definisce la loro stessa libertà"».

Infine, ci illustra la sua opera Valeria Mauro: «Ho scelto di lavorare su tela con acrilico, per reinterpretare ed attualizzare il "Ritratto di una negra" di Marie Guillermine Benoist (1768-1826), che alla sua epoca suscitò molto clamore: per la prima volta una schiava di colore veniva rappresentata in abiti ed atteggiamenti da signora e con un copricapo da rivoluzionaria. In questo modo la pittrice aveva voluto denunciare l'ipocrisia del governo rivoluzionario francese che, pur fondato sui principi di uguaglianza, libertà e fraternità,

di fatto ne aveva escluso le donne e gli schiavi, non permettendo loro di partecipare alla vita politica perché considerati esseri umani inferiori. Nel mio lavoro la stessa donna africana, nella medesima postura, indossa abiti e accessori diversi, per denunciare l'attuale identica ipocrisia dei governi europei in relazione all'accoglienza degli immigrati; sullo sfondo, come in uno squarcio della tela, ho riprodotto l'immagine del cadavere del piccolo Aylan, ritratto dalla giornalista turca Nilufer Demir, per mostrare le terribili conseguenze che le decisioni – o la mancanza di decisioni – politiche hanno sulla vita delle persone. La morte di Aylan e di tanti altri come lui, esseri umani in fuga da guerre, violenze, situazioni catastrofiche, è il risultato di un pensiero malato che considera l'altro, lo straniero, un "non-umano", un diverso da temere e da allontanare. Così la denuncia della pittrice francese di 200 anni fa è ancora attuale e diventa la nostra denuncia contro chi viola diritti umani inalienabili».

Il dipinto di Valeria è diventato la locandina della mostra, dopo essere stato rielaborato da Daniele Bonavoglia, studente di indirizzo Arti Grafiche, che con tutta la sua classe ha partecipato al progetto e ha così contribuito alla realizzazione della mostra. Tutte le opere infatti sono state fotografate e rielaborate al computer dagli studenti di Grafica, che a loro volta hanno saputo creare una vera e propria campagna di sensibilizzazione sul tema dell'integrazione e dell'inclusione sociale. I quadri allestiti nella chiesa seguivano il percorso delle stazioni della Via Crucis, le moderne rappresentazioni si intercalavano alle croci che evocano le scene degli ultimi passi di Cristo sulla nostra terra prima della sua morte e risurrezione, istituendo un parallelo: la passione del Figlio di Dio si rispecchia nella tragedia di questi figli di un'umanità dolente e perseguitata. Il messaggio è forte, un invito sotto gli occhi di tutti a riflettere che quando si parla di migranti, Dio è compagno di strada.

*Progetto a cura dei docenti Claudia Peill, Isabella Paolini, Francesca Bottari, Mariarita Falco, Massimiliano Ferragina*

## Quei bambini che sfidano il mare

*Il ciclo pittorico «Exodus» di Safec Zec dedicato al mondo dell'immigrazione*

04 marzo 2019

Nel cuore della vecchia Roma, nella chiesa di San Francesco Saverio al Caravita, si è svolta nei giorni scorsi la conferenza stampa di presentazione del ciclo pittorico *Exodus* (in mostra no al prossimo 31 luglio) dell'artista Safec Zec. L'autore, nato nel 1943 a Rogantica (Bosnia ed Erzegovina), con il proprio lavoro ha messo su tela alcune scene della vita quotidiana di tanti uomini e donne, che si trovano in tale situazione, in tutta la loro più realistica rappresentatività.

L'evento è stato presentato da monsignor Guerino di Tora, presidente della fondazione Migrantes, padre Massimo Nevola, gesuita, rettore della chiesa e superiore della comunità, Giandomenico Romanelli, storico dell'arte, Lucio Brunelli, in qualità di moderatore e Maria Laura Faccini.

Gli oratori hanno presentato le opere dell'artista, evidenziando gli aspetti religiosi, sociologici e filosofici. Immagini, colori e dettagli stilistici hanno fatto da sfondo alle dinamiche sociali, che coinvolgono, così da vicino, l'attenzione della collettività.

Il tema è stato affrontato osservando, in maniera originale, come tale fenomeno merita attenzione in quanto coinvolge l'uomo nella propria dimensione antropologica, oltre che spirituale e collettiva. Gli interventi hanno ricordato le varie gure di studiosi, che hanno contribuito, con il proprio lavoro, ad offrire una valida risposta alle dinamiche dell'immigrazione. Monsignor Guerino Di Tora e padre Massimo Nevola hanno ricordato il lavoro svolto da monsignor Luigi Di Liegro, il quale, agli inizi della sua attività, aveva già tracciato un primo studio sul fenomeno migratorio. Tali osservazioni hanno preso maggiore incisività guardando il ciclo pittorico esposto.

Immagini di uomini, donne e bambini che attraversano il mare, in tutta la loro oggettività, hanno evidenziato l'argomento in tutto il suo realismo.

Le tele, realizzate nei primi mesi del 2017, sono state esposte, per la prima volta, nella chiesa di Santa Maria della Pietà, in Riva degli Schiavoni a Venezia, successivamente nell'abbazia di Rosazzo in Friuli (2018) ed in ne nella chiesa romana.

Le opere colpiscono. Non solo per l'attenta delicatezza, con cui sono state dipinte, ma per la definita e chiara impostazione, nella quale sono riprodotti i volti delle varie persone rappresentate.

Su un fondo scuro, illuminano i dipinti, il colore bianco ed alcuni tratti di rosso, che rappresentano il senso della speranza, che traspare dalle opere dell'artista. Abbiamo bisogno di accoglienza — ha sottolineato padre Massimo Nevola — richiamando, all'attenzione del pubblico la delicata e alle volte drammatica questione dell'immigrazione nella nostra società. In ciò, ha evidenziato la necessità di guardare al Vangelo come segno di fratellanza e di affetto, in un mondo in continua trasformazione.

Nel suo intervento ha ricordato, con particolare attenzione, come, nei secoli passati, quella chiesa era sede della preghiera dei gesuiti del Collegio romano, i quali trascorrevano la notte, a turno, in adorazione eucaristica, chiedendo a Dio la fermezza di esser inviati missionari. Questo ricordo, così prezioso, ha unito, in maniera unica, la storia missionaria della Compagnia di Gesù con le opere di Safec Zec.

In un'atmosfera di rispettoso silenzio, le scene dei quadri hanno parlato al folto uditorio, ricordando come accoglienza e solidarietà non sono solo parole da sbandierare ma realtà da incarnare e vivere.

E poi un gesto: la presenza di un crocifisso, donato alla comunità, simbolo di quella testimonianza che si è trasformata in amore, in quell'uomo che ha dato la sua vita per l'umanità sofferente. La mostra - promossa e sostenuta dalla Fondazione Migrantes, da Caritas Italiana, Caritas di Roma, con il patrocinio del Centro Astalli, e realizzata dall'Associazione Amici, con la collaborazione di Agite - Agenzia per la Globalizzazione delle Imprese dei Territori — viene accompagnata da un vasto programma di incontri tematici ad ingresso libero incentrati sulla tematica migratoria: lm, spettacoli teatrali e musicali, poesia, dibattiti, approfondimenti; l'incontro «Un nuovo inizio di fraternità», in programma nel pomeriggio del 4 marzo, vuole essere un'occasione di riflessione comune sui contenuti del documento firmato in occasione della recente visita di Papa Francesco negli Emirati Arabi Uniti.

di Gianluca Giorgio



## Caritas e Migrantes presentano la mostra di Safet Zec sulle migrazioni



Sarà inaugurata mercoledì 20 febbraio, alle 11.30, nell'oratorio di San Francesco Saverio del Caravita a Roma la mostra "Exodus" di Safet Zec.

L'esposizione – promossa da Fondazione Migrantes, Caritas italiana, Caritas di Roma e realizzato dall'associazione Amici, con la collaborazione di Agite – racconta il bruciante tema delle migrazioni. «Nel valorizzare la realtà migratoria – spiegano gli organizzatori –, la mostra Exodus lascia un segno profondo e mediante il linguaggio universale dell'arte cerca di suscitare attenzione, rispetto, emozione ed interesse verso un tema così doloroso, e al tempo stesso così drammaticamente strumentalizzabile. La speranza è quella di dare visibilità ad un evento composto da incontri e immagini di grande impatto emotivo, sociale, etico e soprattutto di crescita interiore per accostarsi all'«altro» con umiltà e dignità».

Il percorso espositivo, curato dallo storico dell'arte Giandomenico Romanelli, dall'oratorio di San Francesco Saverio del Caravita può proseguire nella maestosa chiesa del Gesù, dove nella cappella della Passione è collocata la "Pala della deposizione di Cristo", un'altra grande opera dipinta da Safet Zec, svelata e benedetta da Papa Francesco il 27 settembre 2014.

«Nei tredici grandi pannelli dipinti con tecnica mista – sottolinea Romanelli – Zec ritrova le linee portanti della sua ricerca trentennale, impegno contro ogni guerra e la feroce inutilità della violenza». Attraverso l'arte, il pittore e incisore nato nel 1943 a Rogatica (Bosnia-Erzegovina) esprime il suo grido di dolore e di denuncia con intensa e profonda umanità, lasciando parlare i volti e le figure che animano le sue opere. La mostra – a ingresso libero – rimarrà aperta tutti i giorni, dalle 10 alle 19, fino al 31 luglio.

19 febbraio 2019



## Migranti: parte a Roma la mostra EXODUS di Safet Zec

La chiesa di San Francesco Saverio del Caravita, in Via del Caravita 7, a Roma ospiterà la mostra **“EXODUS” di Safet Zec**, un ciclo di grandi opere pittoriche ispirate al tema delle **migrazioni**. L’esposizione, che verrà inaugurata il 20 febbraio alle 18.00, sarà **aperta tutti i giorni dalle ore 10.00 alle 19.00 dal 21 febbraio al 31 luglio 2019**.

L’evento, promosso e sostenuto dalla **Fondazione Migrantes, Caritas Italiana, Caritas di Roma**, con il patrocinio del **Centro Astalli**, è stato realizzato dall’**Associazione A.M.I.C.I.** con la collaborazione di **Agite** – Agenzia per la Globalizzazione delle Imprese dei Territori.

La mostra, curata da Giandomenico Romanelli sarà accompagnata da un **vasto programma di incontri tematici ad ingresso libero** incentrati sulla tematica migratoria: film, spettacoli teatrali e musicali, poesia, dibattiti, approfondimenti. Il Progetto EXODUS intende offrire uno sguardo chiaro e fruibile del fenomeno migratorio, della disuguaglianza e della diversità, delle cause e delle possibili prospettive di una realtà che tutti coinvolge.



### Le migrazioni contemporanee trasfigurate da Safet Zec, in mostra a Roma

16 febbraio 2019

Non solo un’importante mostra, ma anche un palinsesto di spettacoli teatrali, musicali e di poesia, dibattiti e approfondimenti per analizzare in maniera ampia e approfondita la tematica migratoria: si qualifica come un progetto artistico, intenso e strutturato, *EXODUS*, l’evento che debutta il 21 febbraio alla Chiesa di San Francesco Saverio del Caravita, nel cuore di Roma.

Promossa e sostenuta dalla Fondazione Migrantes, Caritas Italiana, Caritas di Roma, realizzata dall’associazione A.M.I.C.I. con la collaborazione di Agite S.r.l, l’iniziativa prende le mosse dalla realizzazione di un nuovo ciclo pittorico del pittore e incisore Safet Zec, originario della Bosnia-Erzegovina.

Presentate nella cornice del rigoroso allestimento progettato da Angelo Bucarelli, le 13 tele affrontano la questione migratoria con *“grandissimo pathos e forza espressiva”*; il titolo della rassegna intende evoca la dimensione biblica dell’esodo di centinaia di migliaia di migliaia di migranti giunti in Europa.

Analizzandolo nel dettaglio, il ciclo risulta composto da *La Zattera*, un polittico di 5 tele ciascuna di 320 x 220 cm; dal trittico *Alan*, di cm 660 x 220; dalle quattro tele della serie *Uomini e bimbi*, ciascuna di 340 x 220 cm; dalla tela *Corpi appesi*, di 320 x 220 cm.

Per il curatore dell’esposizione – lo storico dell’arte Giandomenico Romanelli, direttore per oltre trentennio dei Musei Civici Veneziani e già promotore dell’antologica di Safet Zec *Il potere della pittura*, al Museo Correr nel 2010 – l’artista *“nei suoi grandi pannelli dipinti con tecnica mista allestiti nello spazio sacro dell’Oratorio del Caravita ritrova le linee portanti della sua ricerca trentennale, impegno contro ogni guerra e la feroce inutilità della violenza”*.

## MIGRANTI, LA MOSTRA EXODUS, UNA TRAGICA VIA CRUCIS MODERNA

22/02/2019 L'esposizione delle opere pittoriche dell'artista bosniaco Safet Zec, promossa dalla Fondazione Migrantes, con la Caritas italiana, è in programma fino al 31 luglio nella chiesa di San Francesco Saverio del Caravita a Roma.

*Vittoria Prisciandaro*



C'è un filo rosso, una scia di sangue, che collega il collo rugoso dell'anziana, i corpi intrecciati dei due crocifissi senza volto, quello senza vita di un bambino su una spiaggia deserta, e le mille mani che stringono, indicano, abbracciano, giacciono inerti, nella composizione in cinque pannelli che si stende lungo un'intera navata dell'oratorio del Caravita: nello spazio barocco seicentesco, nel cuore della Roma dei palazzi della politica, è approdata "Exodus", mostra di Safet Zec. L'artista bosniaco che ama i maestri dell'arte antica - «quella senza tempo» - e compone opere di una contemporaneità che ferisce l'osservatore, scuotendo da torpori e indifferenze, dopo un lungo lavoro interiore qualche anno fa ha creato un ciclo di pannelli che rappresentano il dramma dell'esodo, della migrazione forzata. «È una via crucis contemporanea», ha commentato il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana, visitandola in privato prima della presentazione alla stampa. Esposti nel 2017 nella chiesa della Pietà in occasione della Biennale di Venezia, città dove oggi Zec abita e ha il suo atelier, i pannelli di Exodus, lavorati con tecnica mista, raccontano il dramma dei disperati passeggeri delle zattere del mare o dei corpi di bambini, come Alan, sbattuti senza vita sulle spiagge del Mediterraneo.

La mostra è stata voluta a Roma dalla fondazione Migrantes, da Caritas Italia e Caritas di Roma, dalle associazioni Amici di Milano e Agite di Roma, con il sostegno tra gli altri della Provincia Euromediterranea della Compagnia di Gesù. Nello spazio del Caravita, dove Exodus sosterrà fino al 31 luglio, si terranno una serie di eventi culturali - concerti, proiezioni, conferenze - relative al tema delle migrazioni e dell'esodo. «Questo oratorio, dedicato a Francesco Saverio, nel 1600 vedeva giovani gesuiti che si preparavano a partire per le missioni in territori lontani. Oggi la missione riguarda tutta la Chiesa e oserei dire tutta l'umanità», ha detto il 20 febbraio, alla presentazione, nel suo saluto iniziale, il rettore del Caravita, padre Massimo Nevola. «Attraverso la sensibilità poetica l'opera di Zec tocca il cuore e fa appello alla nostra umanità».

«Le migrazioni sono un fenomeno epocale, non si può fermare la storia con un muro», ha aggiunto il presidente di Migrantes, monsignor Guerino Di Tora. «Con questa mostra affrontiamo il tema su un livello culturale, attraverso l'espressione visiva, con immagini che entrano dentro, affinché chi lo ha dimenticato riscopri il Vangelo dell'accoglienza». Nel ciclo sull'Esodo, ha aggiunto fratello Lino Breda, monaco di Bose, comunità amica della famiglia Zec «ritroviamo quello che Paul Ricœur chiama "il bene più profondo del male più profondo". Siamo davanti a una parola nel senso biblico, un evento che ti tocca e ti cambia».

## “Exodus”: nelle opere di Safet Zec il racconto del tema delle migrazioni

La mostra nell’oratorio di San Francesco Saverio del Caravita dal 20 febbraio. A promuoverla, Fondazione Migrantes, Caritas italiana, Caritas di Roma. Realizzazione a cura dell’associazione Amici, con la collaborazione di Agite

di **Redazione online** pubblicato il **12 Febbraio 2019**



**Il tema bruciante delle migrazioni** è in mostra, dal 20 febbraio, nelle opere di Safet Zec. “Exodus”: questo il tema dell’esposizione allestita nell’oratorio di San Francesco Saverio del Caravita, che sarà inaugurata il 20 febbraio alle 11.30. A promuoverla, Fondazione Migrantes, Caritas italiana e Caritas di Roma; la realizzazione invece è a cura dell’associazione Amici, con la collaborazione di Agite. «Nel valorizzare la realtà migratoria, la mostra Exodus lascia un segno profondo e mediante il linguaggio universale dell’arte cerca di suscitare attenzione, rispetto, emozione ed interesse verso un tema così doloroso, e al tempo stesso così drammaticamente strumentalizzabile», dichiarano gli organizzatori.

**L’obiettivo dell’esposizione**, spiegano, è «dare visibilità a un evento composto da incontri e immagini di grande impatto emotivo, sociale, etico e soprattutto di crescita interiore, per accostarsi all’altro con umiltà e dignità». Il percorso espositivo, curato dallo storico dell’arte Giandomenico Romanelli, dall’oratorio di San Francesco Saverio del Caravita può proseguire nella maestosa chiesa del Gesù, dove nella cappella della Passione è collocata la “Pala della deposizione di Cristo”, un’altra grande opera dipinta da Safet Zec, svelata e benedetta da Papa Francesco il 27 settembre 2014.

«**Nei tredici grandi pannelli** dipinti con tecnica mista – sottolinea Romanelli – Zec ritrova le linee portanti della sua ricerca trentennale, impegno contro ogni guerra e la feroce inutilità della violenza». Attraverso l’arte, il pittore e incisore nato nel 1943 a Rogatica (Bosnia-Erzegovina) esprime il suo grido di dolore e di denuncia con intensa e profonda umanità, lasciando parlare i volti e le figure che animano le sue opere. Una sequenza di figure strazianti, che gridano la violenza feroce della distruzione pensata, voluta e organizzata da uomini contro uomini.

## ItalianNetwork.it

### CULTURA ITALIANA NEL MONDO - MIGRAZIONI - A ROMA CICLO DI OPERE PITTORICHE DI SAFET ZEC DEDICATE AL TEMA DELLE MIGRAZIONI ESPOSTE NELLA CHIESA DI SAN FRANCESCO SAVERIO DEL CARAVITA

(2019-02-19)

La Chiesa di San Francesco Saverio del Caravita in Via del Caravita 7, 00186 Roma – apre i suoi spazi all'arte, Accogliendo EXODUS di Safet Zec, un ciclo di grandi opere pittoriche ispirate al bruciante tema delle migrazioni L'evento, promosso e sostenuto dalla Fondazione Migrantes, Caritas Italiana, Caritas di Roma, è stato realizzato dalla associazione A.M.I.C.I. con la collaborazione di Agite S.r.l.

La Fondazione Migrantes, unitamente a Caritas Italiana e Caritas di Roma, ha favorevolmente sostenuto e promosso la realizzazione del Progetto EXODUS a Roma, un ciclo pittorico di 13 tele dell'artista Safet Zec, che affronta e comunica con grandissimo pathos e forza espressiva il tema bruciante ed attuale della migrazione, che fin dal titolo richiama la dimensione biblica dell'esodo di centinaia di migliaia di migranti giunti in Europa. Il ciclo è accompagnato da un programma intenso di incontri di approfondimento.

L'obiettivo della mostra EXODUS è simmetrico alla dimensione e agli scopi degli Organismi della CEI. Nel valorizzare la realtà migratoria, lascia un segno profondo e mediante il linguaggio universale dell'arte cerca di suscitare attenzione, rispetto, emozione ed interesse verso un tema così doloroso e, al tempo stesso, così drammaticamente strumentalizzabile. La speranza, dunque, è di dare visibilità ad un evento composto da incontri e immagini di grande impatto emotivo, sociale, etico e soprattutto di crescita interiore per accostarsi all'"altro" con umiltà e dignità.

L'esposizione del ciclo pittorico EXODUS di Safet Zec è accolta nell'oratorio di San Francesco Saverio del Caravita, nel cuore di Roma, a lato della Chiesa di Sant'Ignazio. In questi spazi armonici e suggestivi, il percorso della mostra può proseguire visitando anche la maestosa Chiesa del Gesù dove, nella Cappella della Passione, è collocata la Pala della Deposizione di Cristo, un'altra grande opera dipinta da Safet Zec, svelata e benedetta da papa Francesco il 27 settembre 2014.

La mostra è curata da Giandomenico Romanelli, insigne storico dell'arte che per oltre 30 anni ha diretto i Musei Civici Veneziani e che ha dedicato a Safet Zec, rifugiato dalla Bosnia a Venezia, l'antologico Il potere della pittura al Museo Correr nel 2010.

«Nei suoi grandi pannelli dipinti con tecnica mista allestiti nello spazio sacro dell'Oratorio del Caravita – sottolinea Romanelli nel suo saggio in catalogo – Zec ritrova le linee portanti della sua ricerca trentennale, impegno contro ogni guerra e la feroce inutilità della violenza». Attraverso l'arte, Zec esprime il suo grido di dolore e di denuncia con intensa e profonda umanità, lasciando parlare i volti e le figure che animano le sue opere. Una sequenza di figure strazianti che denunciano la violenza ottusa e feroce della distruzione pensata, voluta e organizzata da uomini contro uomini. Ideazione della mostra Patrizia de Micheli.

Per l'occasione, la chiesa di San Francesco Saverio del Caravita propone un ricco calendario di incontri incentrati sulla tematica migratoria: film, spettacoli teatrali e musicali, poesia, dibattiti, approfondimenti. Il Progetto EXODUS intende offrire uno sguardo chiaro e fruibile del fenomeno migratorio, della disuguaglianza e della diversità, delle cause e delle possibili prospettive di una realtà che tutti coinvolge.

L'allestimento di Angelo Bucarelli EXODUS, di Safet Zec, è un ciclo di grande impatto visivo e di grandi dimensioni che ben si accosta alle architetture dell'Oratorio del Caravita e dei suoi motivi religiosi, per creare un dialogo potente. L'allestimento spoglio, di rigore assoluto, è stato scelto per esaltare esclusivamente il valore artistico delle opere.

All'interno dell'ampia sala centrale dell'Oratorio le opere saranno proposte in sola sospensione, libere da cornici, illuminate propriamente così da sottolinearne la presenza. Certamente il tema e la suggestione, la forza e la matericità della pittura, contribuiranno ad accrescere la sacralità dell'atmosfera della chiesa di San Francesco Severo del Caravita.

Pittore e incisore, SafetZec nasce nel 1943 a Rogatica, in Bosnia-Erzegovina. Dopo gli studi compiuti alla Scuola di Arti Applicate di Sarajevo e all'Accademia di Belle Arti di Belgrado, Zec diventa la figura centrale del movimento artistico chiamato "Realismo poetico". Fino al 1989 vive e lavora a Belgrado. Nei primi anni Novanta è uno degli artisti più importanti del suo paese e lo rappresenta nelle più importanti esposizioni internazionali. Negli anni che seguono è di nuovo a Sarajevo, fino al 1992 quando, a causa della guerra che colpisce la ex Jugoslavia, è costretto a lasciare il proprio Paese e arriva in Italia, prima a Udine e poi a Venezia, che diventa per lui una seconda patria.

In Italia Zec deve ricostruire la sua esistenza e la sua attività: tutte le sue opere, infatti, sono rimaste nello studio a Sarajevo.

Espone in Italia, in Europa e negli Stati Uniti, con oltre 100 mostre all'attivo. Dalla fine del conflitto nei Paesi della ex Jugoslavia, Zec ha ripreso un'assidua frequentazione con la sua terra. Lo Studio-Collezione

Zec, nel cuore di Sarajevo, riaperto, è divenuto un centro di iniziative culturali, oltre che sede espositiva delle sue opere. Nel 2004, in occasione dell'inaugurazione del nuovo ponte di Mostar, è stato presentato il volume "I Ponti" curato dall'Istituto Statale di Urbino-Scuola del Libro, con incisioni di Safet Zec, accompagnate da racconti di Ivo Andric, Premio Nobel per la letteratura nel 1961.

Tra le innumerevoli esposizioni personali, si ricordano le più recenti in Italia: "EXODUS" Chiesa della Pietà, Venezia (2017); "Il Pane della Misericordia", Santuario di Loreto e Cantine del Bramante (2016); "La pittura come miniera", Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso (2015); "Deposizione", Cappella della Passione, Chiesa del Gesù-Roma (2014); "L'opera incisa", retrospettiva di disegni e incisioni alla Villa Manin di Passariano (2013); "Capolavori senza tempo", importante personale alla Rotonda della Besana a Milano (2012); "Il potere della pittura", personale antologica al Museo Correr di Venezia (2010). Oggi Safet Zec vive ed opera tra Venezia, Sarajevo, Pocatelj e Parigi. Il corpus calcografico ammonta ad oltre 300 lastre.

## la Repubblica

### Mondo Solidale

#### 'Exodus': migrazioni ed esilio nelle tele di Safet Zec, la disperazione di chi è costretto a lasciare la propria terra

*Tredici opere in mostra all'Oratorio del Caravita, a Roma, fino al 31 luglio. Realizzate dal pittore e incisore bosniaco scappato dalla guerra e rifugiato a Venezia 30 anni fa, sono uno struggente appello per accendere un faro su questo dramma. Oltre ai dipinti, la Chiesa del Caravita ospiterà spettacoli teatrali e musicali, film, poesia e dibattiti, per offrire una visione complessiva del fenomeno migratorio*

di ELIS VIETTONI

04 maggio 2019

Pathos e disperazione nelle tredici imponenti tele dipinte con tecnica mista dall'artista bosniaco scappato dalla guerra in Bosnia e rifugiato a Venezia trenta anni fa, Safet Zec. In 'Exodus' gli sguardi pieni di dolore negli occhi di donne, uomini e bambini, la tragedia del piccolo Aylan, il bimbo di quattro anni ritrovato senza vita sulle coste greche, un barcone colmo di dannati che tendono la mano in cerca di aiuto sono alcuni dei soggetti interpretati dall'artista.

**L'esodo biblico dei migranti in Europa.** La mostra riprende, sin dal titolo, la dimensione biblica dell'esodo di centinaia di migliaia di migranti arrivati in Europa. "Nei suoi grandi pannelli – sottolinea lo storico dell'arte Giandomenico Romanelli, curatore della mostra - Zec ritrova le linee portanti della sua ricerca trentennale, impegno contro ogni guerra e la feroce inutilità della violenza".

**'Aiutiamoli a casa nostra'.** "Per questo abbiamo promosso la campagna 'Aiutiamoli a casa nostra', spiega Emiliano Monteverde, assessore alle Politiche Sociali e dei servizi alla persona del Comune di Roma, "con la quale sondiamo la disponibilità delle famiglie ad accogliere richiedenti asilo e rifugiati nelle proprie case per un breve periodo al fine di costruire progetti di inclusione". (Per maggiori informazioni scrivere a: [aiutiamolicasanostra@gmail.com](mailto:aiutiamolicasanostra@gmail.com))

**Gli altri appuntamenti in tema di migrazioni.** Il ciclo è accompagnato da un variegato programma con film, spettacoli teatrali e musicali, poesia, dibattiti, approfondimenti, con l'obiettivo di offrire uno sguardo toccante e comprensibile del fenomeno migratorio, della disuguaglianza e della diversità, delle cause e delle possibili prospettive di un fenomeno che necessariamente ci coinvolge tutti.



## Exodus. Una mostra fra arte, spettacolo e migrazioni

11 Feb 2019 di Simone Varisco

*Verrà inaugurata mercoledì 20 febbraio presso la chiesa di San Francesco Saverio al Caravita a Roma la mostra "Exodus", imponente ciclo pittorico dell'artista Safet Zec. Fra arte, spettacolo e cultura, un'occasione per riflettere su cosa sono (davvero) le migrazioni.*

**Prende il via mercoledì 20 febbraio "Exodus", la lunga sosta del grandioso ciclo pittorico dell'artista bosniaco Safet Zec presso l'oratorio di San Francesco Saverio al Caravita, a pochi passi dalla celebre chiesa di Sant'Ignazio** (qui [invito](#), [comunicato stampa](#), [dépliant](#) e [programma degli eventi](#)). Un appuntamento fortemente voluto da S.E. Mons. Guerino Di Tora, presidente della Fondazione Migrantes e vescovo ausiliare di Roma, ed organizzato dalla stessa Fondazione Migrantes con il supporto di Caritas Italiana e Caritas di Roma, insieme all'associazione A.M.I.C.I. e all'agenzia Agite.

**È un esodo vissuto in prima persona quello che infonde nelle opere di Safet Zec** – artista di origini bosniache, nel 1992 costretto dalla guerra a cercare rifugio a Venezia – un pathos quasi biblico, esaltato dalle dimensioni monumentali delle tele e dal particolare allestimento "in sospensione", opera dell'architetto Angelo Bucarelli.

Una cornice di prestigio che fino alla fine di giugno sarà il contenitore di momenti di musica, cinema, teatro e riflessione tutti legati dal comune tema delle migrazioni. **L'appuntamento con i giornalisti è mercoledì 20 febbraio alle ore 11.00, presso la stessa chiesa di San Francesco Saverio al Caravita, per la conferenza stampa di inaugurazione.** Saranno presenti mons. Guerino Di Tora, l'artista Safet Zec e lo storico dell'arte Giandomenico Romanelli. Modera l'incontro il giornalista Lucio Brunelli, direttore uscente di TG2000.

**La sera dello stesso 20 febbraio, alle ore 18.00, sarà la volta del vernissage, primo di una ricca serie di eventi serali settimanali, tutti gratuiti così come la stessa mostra.** Si comincia mercoledì **27 febbraio**, alle ore 20.00, con il melologo "Mediterranea, onde sonore", rappresentazione di letteratura e musica. Nuovo appuntamento con il teatro mercoledì **6 marzo**, ore 20.00, con "Leila della tempesta". Il **13 marzo** alle 18.00 sarà invece la volta di un dibattito di approfondimento sulla figura di santa Francesca Saverio Cabrini. A seguire, alle 20.00, la proiezione del **film di rilievo internazionale "Mother Cabrini", racconto cinematografico della vita della Madre degli emigranti.** Nuovo appuntamento con il cinema mercoledì **20 marzo**, alle ore 20.00, con il cortometraggio "A me resta la speranza!", accompagnato dalla lettura di poesie africane al suono della kora, in occasione della Giornata mondiale della poesia.

Filosofia e immigrazione attendono studenti e pubblico mercoledì **27 marzo**, ore 18.00, a partire dalle riflessioni contenute nel volume "MigrAzioni". Il cinema italiano torna protagonista mercoledì **3 aprile** alle ore 20:00, con il docu-film "Fuga per la libertà", uno spaccato sugli anni '80 visti e vissuti dalla particolare angolazione del Campo profughi di Latina. Conclude la prima metà del programma di eventi, in attesa di riprendere dopo la pausa pasquale, un approfondimento su rifugiati e profughi il **10 aprile**, ore 18:00, a partire dal Report sul Diritto d'asilo della Fondazione Migrantes.

4057

6/20 luglio 2019

Quindicinale

Anno 170

# LA CIVILTÀ CATTOLICA

Francesco al popolo di Dio in cammino in Germania

Spiritualità indigena dell'Amazzonia e cura della «Casa comune»

La piaga della pornografia «online»

Michel de Certeau e la teologia

Alla ricerca della città ideale

L'Africa: un Continente di giovani

La Chiesa in Cina. Appunti per scrivere il futuro

Frans van der Lugt, un martire costruttore di ponti

La nostalgia dei valori

«Exodus»: l'epopea dei migranti nella pittura di Salet Zec



## «EXODUS»: L'EPOPEA DEI MIGRANTI NELLA PITTURA DI SAFET ZEC

Claudio Zonta S.I.

Safet Zec nasce nel 1943 nella città di Rogatica, in Bosnia Erzegovina. Studia e approfondisce la propria passione artistica presso la Scuola superiore di Arti applicate di Sarajevo e all'Accademia di Belle Arti di Belgrado. Come pittore e incisore diviene protagonista del movimento denominato «realismo poetico», ma ben presto, a causa della guerra dei Balcani, è costretto a fuggire da Sarajevo, portando con sé la moglie e i due figli.

Nel 1992 a Udine ricostituisce il proprio *atelier* presso la Stamperia d'Arte di Corrado Albicocco e Federico Santini, luogo favorevole per poter continuare «la sua instancabile ricerca sul segno grafico che, fin dagli esordi nella terra natale, ne aveva contraddistinto il lavoro, consentendogli di entrare nella dimensione del quotidiano per coglierne la verità e l'essenza»<sup>1</sup>. Successivamente trova in Venezia

la città in cui continuare la propria ricerca e sperimentazione artistica.

La tensione derivata dalla fuga dalla propria terra natia permea il tratto di disegno e di incisione: gli stessi temi che un tempo a Belgrado erano intrisi di intima serenità – come la quotidianità di un tavolo, una finestra che apre a un futuro immaginifico, la rigogliosità delle fronde di alberi imponenti – dopo l'esodo vengono riletti con tratto nervoso, ruvido e drammatico. Gli oggetti rappresentati, inoltre, spingendosi oltre l'aspetto realistico e concreto, sono ricondotti a una visione metafisica della realtà: «I teli appoggiati sulle sedie configurano allora sudari dell'anima; le giacche appese al muro e le porte chiuse evocano un abbandono improvviso e obbligato; le mani ricorrenti sono un segnale di preghiera, e il pane appare con tutta evidenza un simbolo di sacralità»<sup>2</sup>.

1. TRIENNALE EUROPEA DELL'INCISIONE, *Safet Zec. L'opera incisa*, a cura di G. BERGAMINI - E. DI MARTINO, Villa Manin di Passariano - Codroipo (Ud), 10 novembre 2012 - 6 gennaio 2013, 17.

2. Ivi, 21.

Safet Zec comprende sempre più a fondo quell'opera di Rembrandt, *Cristo guarisce i malati* (la stampa dei Cento Fiorini), che lo aveva affascinato sin dall'adolescenza e che lo aveva spinto a ripeterla, disegnarla, copiarla; essa diviene luogo esistenziale di riflessione sul rapporto tra dolore e desiderio di vita, tensione luminosa tra gli avvenimenti del reale e il respiro della compassione. Appartengono agli ultimi anni del Novecento le opere rappresentanti abbracci e disegni, che puntano l'attenzione sulla gestualità delle mani: esse sono poste sul volto, quasi a difendere gli occhi dalla vista dell'accetante orrore della guerra, divenendo una disperata preghiera, che implora la fine dell'odio tra i popoli.

### «Exodus»

Il ciclo pittorico «Exodus» è stato realizzato nel 2017 ed esposto nella chiesa di Santa Maria della Pietà, situata in Riva degli Schiavoni, a Venezia. Attualmente la mostra, curata da Giandomenico Romanelli, è installata, fino al 31 luglio 2019, presso l'Oratorio di San Francesco Saverio del Caravita, a Roma<sup>3</sup>. Il ci-

clo pittorico è costituito da ampie tele create con tecnica mista, in cui fogli di giornale si impastano all'olio della tempera e al *collage*.

«Exodus» comprende: «Barca», un polittico di cinque tele, «Alan», un trittico, «Uomo e bimba», «Uomo e bimbi», «Corpi portati», «Corpo appeso», «Abbraccio», «Corpi portati».

Le tele, incombenti, libere da ogni cornice per sottolineare l'essenzialità dell'arte e la radicalità dei soggetti rappresentati, narrano momenti del tragico viaggio che compiono i profughi.

Per comprendere meglio la narrativa di Safet Zec possiamo citare una canzone di Michele Gazich, di origini dalmate, intitolata «Venezia 1948»: «Non c'è stato un eroe, non c'è stato un Omero, non è stata una storia esemplare. Odissea di stracci, Esodo, senza Mosè, ma io so che è stato dolore». I protagonisti rappresentati non sono eroi; il viaggio non ha nulla di esplorativo e di desiderio di conoscenza; ciò che sta avvenendo non possiede nulla di esemplare: quello che viene rappresentato è il dolore dell'essere umano, che non termina con la fuga dalla guerra, ma continua attraver-

3. Le opere di «Exodus» sono visibili, inoltre, nel catalogo della mostra: CICLO PITTORICO DI SAFET ZEC, *Exodus*, Paris, Qupé, 2019; e nella pagina web della mostra: [www.safetzecexodus.com](http://www.safetzecexodus.com)

so il viaggio e l'approdo sulle coste dell'Occidente.

L'opera artistica di Safet Zec possiede il sapore di una memoria ancora ferita che, nell'attraversare il proprio passato, continua a chiedere riflessione e compassione. La concretezza del suo lavoro pittorico comincia con il materiale con cui egli crea la base per il dipinto: non semplici tele, ma pannelli formati da fogli di quotidiani, che rappresentano il mezzo di trasmissione delle notizie degli innumerevoli naufragi.

Questa scelta, inoltre, indica come l'opera d'arte continui a permeare il momento presente, *l'hic et nunc* e, insieme, dopo aver infranto il velo del tempo passato, segnato dalle guerre e dalle distruzioni, volga lo sguardo alla speranza di un futuro di misericordia per una nuova umanità.

#### «Barca»

Nel polittico «Barca» molti migranti sono ammassati su una faticante zattera, sfiniti dalle fatiche del viaggio. L'opera trae ispirazione dal dipinto *La zattera della medusa*, di Théodore Géricault, realizzato nel 1818-19, raffigurante il naufragio della fregata francese *Méduse*, avvenuto il 2 luglio 1816, dinanzi alle coste della Mauritania.

Nelle tele di Zec, a poppa, si osservano i bambini difesi dall'abbraccio dei genitori; le robuste mani degli uomini sorreggono, come corpi morti, la fragile esistenza dei propri figli: il proprio futuro. In primo piano sono rappresentati corpi stesi, sfiniti, avvolti in bianche vesti, come sudari. I volti visibili dei bambini sono spenti, lo sguardo perso nel vuoto.

Al centro dell'opera, una forte luce bianca illumina il corpo di una bambina, con gli occhi chiusi, adagiata tra le ginocchia del padre, le cui mani dolcemente sfiorano quelle piccole di lei. A fianco si trova un'altra bambina, seduta, sul cui grembo è posto un pane, simbolo non solo dell'alimento necessario, ma anche del senso della durezza della vita, delle asperità. Per il cristiano, inoltre, esso evoca il pane spezzato di Cristo, umile tra gli umili, quel pane eucaristico che trasforma la vita e rende misericordiosi.

In secondo piano, sulla sinistra, si vede una donna, anch'essa con la veste bianca, che porta sulle spalle il proprio figlio, ricordando la manzoniana madre di Cecilia, «il cui aspetto annunciava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale»<sup>4</sup>.

4. A. MANZONI, *I promessi sposi*, c. XXXIV.

Sulla parte di destra, verso la prua, è rappresentata la speranza, simboleggiata da una tenue alba che rischiarà l'orizzonte: due bambini, abbracciati, e una serie di braccia alzate, che esprimono il desiderio di toccare, brandire la terra intravista e sognata, dopo aver navigato per giorni attorniti solamente dall'acqua.

Un sottile filo rosso, color sangue, passa di mano in mano per i vari personaggi e rappresenta il filo della vita, il destino che accomuna tutti i perseguitati, i vinti della storia; ma è anche un filo che costringe a soffermare lo sguardo, a comprendere ciò che è successo e sta ancora succedendo. Il suo colore vivido contrasta fortemente con le vesti bianche che ricoprono i corpi sofferenti, di colore ocra, dei migranti, nel loro sacro silenzio e nella compostezza delle loro ferite esistenziali.

In questo ammassarsi di corpi, lo sguardo si posa sulle tante mani, raffigurate aperte quando sorreggono i corpi dei bambini, oppure chiuse quando ricoprono i volti disperati, nervose nello stringere il legno della barca; infine, tese come a toccare la speranza di chi scorge la costa all'orizzonte.

La grandezza d'animo dell'artista trasforma questo dolore in una rappresentazione che porta con sé una compostezza e un'attenta deli-

catezza, capaci di trasmettere all'osservatore il sentimento della pietà e della misericordia.

«Alan»

L'affollamento dei migranti stipati sulla barca fa da contrasto con il trittico intitolato «Alan», che rappresenta la solitudine estrema del bambino siriano, Alan Kurdi, di tre anni, annegato nel 2015 e portato dalle onde sull'arena delle coste dell'isola di Bodrum, in Turchia. Il bambino non ha più, come nella celebre fotografia, la maglietta rossa, ma viene rappresentato dall'artista con un vestitino bianco, attraversato da alcune linee rosse, che indicano la purezza di una vita infranta.

In basso, sulla destra, sono poste le foto originali, scattate dalla fotoreporter Nilufer Demir, con una scritta, anch'essa di colore rosso, che si rivolge al visitatore: «Caro Alan, non sei solo...!?!». Una domanda e allo stesso tempo un'esclamazione, che contraddice la pittura, nella quale si vede il corpo del piccolo Alan sorretto solamente dall'arena, con a fianco una piccola lattina, anch'essa posta di traverso, parallela al corpo del bambino. Il povero, l'escluso, il migrante, viene accostato a un rifiuto: sembra che nella società odierna non si trovi più spazio per l'umanità, per la compassione, per la pietà.

Anche il mare ha cambiato colore, divenendo scuro, impenetrabile: un altro muro da oltrepassare.

### *La pietà dell'abbraccio*

Quattro tele raffigurano, infine, alcuni uomini che portano in braccio i propri bambini. In una di esse, in particolare, è rappresentato un uomo che tiene in braccio due bambini: lo sforzo è concentrato sulla gamba sinistra, di cui si può osservare la tensione dei tendini e dei muscoli che fanno leva sul piede. La posizione della gamba richiama, anche per la forte luce, la scena de *La crocifissione di San Pietro* di Caravaggio – che si trova nella Cappella Cerasi di Santa Maria del Popolo, a Roma –, in cui la figura, china sotto la croce, fa leva sulla propria gamba per alzare la croce su cui è posto l'apostolo Pietro.

Nella pittura di Safet Zec le grandi mani sorreggono con delicatezza i due corpi dei bambini e contrastano con lo sforzo presente nella tensione delle gambe. Il personaggio raffigurato, con il capo nell'ombra, risulta in movimento,

come è possibile intuire da una sorta di disegno preparatorio che mostra entrambi gli arti inferiori piegati sulle proprie ginocchia, mentre il dipinto definitivo ritrae il profugo nella posizione di chi, con estrema decisione, si sta rialzando per proseguire il suo cammino.

\* \* \*

Il ciclo pittorico «Exodus» di Safet Zec non soltanto chiede di essere ammirato e osservato esteticamente, ma, come nella tragedia greca, pone dalle domande di senso al visitatore. La drammatica e vibrante bellezza di queste opere porta una tensione etica, che spinge a riflettere sui fenomeni migratori che, come abbiamo già detto, non sono solamente avvenimenti passati, ma drammaticamente attuali. Così è lo stesso Zec che commenta la sua opera artistica: «Certi pezzi di tela sono dentro di noi, ogni artista accede a ciò che si porta dentro. Non potevo che usare gli unici mezzi che conoscevo per raccontare gli orrori della guerra. In questo periodo sono nati i corpi feriti, gli abbracci»<sup>5</sup>.

5. <https://news.gesuiti.it/exodus-una-tragica-via-crucis-moderna>